

2.1. Eraclio I (610 – 641) e la nascita dell'impero bizantino

2.1.1. Una dinastia

La caduta di Foca provocherà, inopinatamente, l'emergere e il consolidarsi di una serie di successioni dirette all'impero e, dunque, il definirsi di una dinastia in Costantinopoli. Si tratta della dinastia di Eraclio, appunto, o eracliana.

Questa serie di successioni più o meno lineari perdurerà sino al 711 e cioè esattamente per un secolo e un anno.

Abbiamo scritto della imprevedibilità dell'evento soprattutto in ragione della situazione in cui si trovava l'impero nel 610, anno dell'assunzione al trono di Eraclio, perché quella era una situazione problematica sotto molteplici punti di vista.

2.1.1.1. Incertezze interiori

In primo luogo va descritto il profilo istituzionale, secondo il quale la fase è dominata da una grave indecisione e confusione: Foca era stato l'usurpatore di Maurizio, non aveva ottenuto sufficienti riconoscimenti internazionali e aveva governato l'impero in uno stato di guerra civile dichiarata.

Contemporaneamente Eraclio, figlio dell'esarca di Cartagine, poteva essere considerato a sua volta un usurpatore: il suo governo, infatti, nasceva da un colpo di mano militare.

Subito dopo l'acquisizione della porpora Eraclio, addirittura, si spaventò della gravità della situazione dello Stato in oriente e progettò un trasferimento della sede del governo in occidente, segnatamente a Cartagine. Il senato di Costantinopoli, però, bocciò questo disegno.

Il nuovo imperatore, inoltre, fu costretto ad affrontare in Asia Minore la reazione di una parte dell'esercito che provava simpatie e nostalgie verso la politica di Foca.

L'intronizzazione di Eraclio, quindi, non fu affatto indolore e conseguente a una pacifica strategia da tutti accettata e con tutti concordata. Foca, forse per il suo anacronistico progetto, aveva saputo conquistare i cuori di molti soldati e ufficiali e di buona parte delle classi popolari urbane.

2.1.1.2. Incertezze esteriori

La situazione internazionale era precipitata a partire dal 608, soprattutto in oriente.

L'impero aveva registrato tutta la sua debolezza in quell'area che prima che essere di natura militare era di origine sociale e politica: le grandi città della Siria, pervase dal dissenso giudaico e monofisita, guardavano con indifferenza se non con simpatia alle intraprese dei Sassanidi.

Tutto in oriente sembrava ed era minacciato dall'avanzata a pelle di leopardo delle truppe di Shabaraz. E ancora di più lo stato delle cose sarebbe peggiorato durante i primi quindici anni di governo di Eraclio: Siria, Palestina ed Egitto verranno perdute e usciranno dall'orbita dell'impero per un decennio, anticipando ciò che negli anni trenta diventerà un dato stabile e non transeunte e provvisorio, nonostante la eccezionale controffensiva di Eraclio della fine del secondo decennio di questo secolo.

Insomma il governo di Eraclio sperimentò, prima in modo caotico e provvisorio e poi in forma stabile, quello che sarebbe stato il nuovo carattere della geo – politica dell'area mediterranea: la definitiva rottura dell'unità del Mediterraneo orientale. In aggiunta a ciò registrò la perdita di Siria, Egitto e Palestina e cioè di province fondanti l'identità economica dell'impero romano nella sua parte orientale. Eraclio, dunque, affrontò, in presenza di enormi difficoltà contingenti, una nuova epoca.

Sull'altro fronte, quello balcanico, la crisi inauguratisi ai tempi di Giustino II giunse a completa maturazione: i Balcani usciranno, nella sostanza politica e non nella forma e rappresentazione imperiale, dall'orbita bizantina.

2.1.1.3. Certezze storiche

Proprio in questi decenni durissimi, però, viene fuori una forte tendenza a riportare il principio dinastico al vertice dei modi istituzionali dell'impero, dopo un'eclissi trentennale. Nasceva una nuova dinastia che si fondava sulla continuità del lignaggio e della parentela.

Costantino III, immediato successore di Eraclio, sarà il figlio di prime nozze dell'imperatore; Eracliona, secondo successore, sarà il frutto di un secondo e criticato connubio del capostipite.

Costante II, imperatore dal 642 al 668, sarà figlio di Costantino III, Costantino IV, principe dal 668 al 685, è diretto discendente di Costante; infine Giustiniano II, che governerà l'impero, pur attraverso una significativa interruzione, dal 685 al 711, sarà l'erede diretto di Costantino IV.

La discendenza decideva della successione al trono e questa linearità sarà rinforzata dall'istituto stabile della correggenza e dell'associazione all'impero da parte del 'vecchio imperatore' di un 'piccolo imperatore' (secondo la terminologia greca il *basileus* designa un *mikros kai deuterios basileus*).

Questa nuova cifra, inoltre, disegna una vera capacità di rinnovamento, un rinnovamento nel solco pieno della tradizione romana che, parimenti, viene obliterata e stravolta e che si mette a parlare il greco contro il latino, ma che il latino ricorda quasi come una antica e autentica matrice dell'attuale mondo ellenico.

2.1.2. L' intronizzazione

2.1.2.1. Santa Sofia e la guerra civile

La lotta intestina andrà ancora avanti, almeno fino al 613 e, dunque, il governo di Eraclio esordiva in un chiaro clima di incertezza.

L'incoronazione di Eraclio subì un' importantissima semplificazione topografica: tutto il rito si svolse in Santa Sofia, anche gli aspetti laici e civili di quello trovarono compimento in quella. Insomma l'intronizzazione di Eraclio è sottratta, anche per la sua *facies* laica (*l'eklogé* e *l'anagoreusis*), agli sguardi dell'ippodromo e si realizza in uno spazio sacro.

L'umiliazione dei veneti diventa un progetto politico preciso: allontanare i demi e la loro influenza dalla vita politica. Anche i Verdi, dunque, non possono partecipare, in forma organizzata, all'acclamazione pubblica del nuovo imperatore.

Riconosciamo in questo evento ancora una necessità contingente: la guerra civile e la terribile difficoltà del momento furono oltrepassate da una sacralizzazione dell'atto politico costitutivo del principato. Contemporaneamente verificammo qui, nel 610, l'attuazione di un processo ideologico e immaginario che si era fatto avanti da almeno un secolo e mezzo: la concezione del potere imperiale di diretta derivazione divina. Quindi alla sconfitta degli Azzurri non corrispose una ufficiale glorificazione dei Verdi che pure avevano parteggiato, armi alla mano, per il nuovo campione all'impero. L'imperatore cercò con determinazione altrove la fonte del suo potere e dell'istituto politico supremo dello stato proto bizantino.

Qui è chiarissimo un passaggio storico, da una fase politica ad un'altra, e da un periodo storico ad uno nuovo; qui è in parte la chiave di volta del passaggio dal mondo proto bizantino a quello bizantino, limitatamente al repertorio delle forme e dei segni formali.

2.1.2.2. Giorgio di Pisidia

“Io vedo che la tua sapientissima mente è per noi davvero come una catena d'oro pendente dal cielo ... Tu hai rafforzato il tuo animo con la sublimità dei discorsi riguardanti le cose celesti e noi tutti, tuoi figli, che dipendiamo da te, siamo a nostra volta sollevati a opera dei suoi sublimi discorsi verso le elevatezze della divina dottrina”.

Questo si legge nel 'Contro Severo' di Giorgio di Pisidia nel momento in cui questo autore descrive il ruolo del *basileus* nel mondo e questa descrizione viene dedicata ad Eraclio e redatta durante il pieno del suo regno, probabilmente alla fine degli anni venti.

Eraclio acquisisce il compito di operare una mediazione salvifica tra il mondo degli uomini, il mondo dei suoi sudditi che vengono equiparati a suoi figli e il mondo ultraterreno, il regno dei Cieli. Era la prima volta che venivano stabiliti in maniera così chiara e determinata teologicamente i contorni del vice reame di Dio, la missione dell'impero e del suo reggitore nel mondo e nella storia.

Più oltre Giorgio giunge ad affermare che l'imperatore è “scrittura vivente di Cristo” e che da Cristo viene guidato e consigliato in ogni sua intrapresa, bellica e no, fino ad essere *tout cour* “pastore di anime”.

Sicuramente l'opera fu edita al termine del trionfo sui Persiani e alla pacificazione del medio oriente, con il suo corollario di imprese significative sotto il profilo dell'immaginario religioso, prima fra quelle la restituzione della Santa Croce a Gerusalemme dopo il trafugamento operato dai Sassanidi nel 614. Ma se si associa la lettura di questo pamphlet alle liturgie di intronizzazione occorse nell'ottobre del 610 a Costantinopoli, non può sfuggire un incredibile rapporto di filiazione e una stretta parentela.

2.1.2.3. Numismatica ed estetica

Al momento della incoronazione Eraclio aveva trentacinque anni; le fonti lo dicono biondo, atletico e slanciato e innamorato del cristianesimo nella versione orientale e monofisita.

Pur provenendo dall'Africa, infatti, la sua famiglia era originaria della Cappadocia, terra della profonda Anatolia orientale, e nutriva fortissimi legami culturali con quella provincia. Era, quindi, un uomo del tutto differente dal suo predecessore all'impero. Per di più Eraclio era stato un quadro dell'amministrazione pubblica e militare e non solo un ufficiale dell'esercito come Foca.

Durante il suo impero si diffusero numerosissimi tipi di monete, auree e argentee, nelle quali, sul *recto*, vengono rappresentati l'imperatore accompagnato dai due giovani figli, Costantino ed Eracleona, in una chiara associazione dinastica e in un richiamo, neppure indiretto, alla teologia trinitaria.

Il giovane imperatore descrive in quelli la continuità inoppugnabile del suo potere, attraverso un rimando alla sua divinità, alla sua coesenzialità con la trinità, e, contemporaneamente, alla stabilità biologica della sua stirpe, alla salute della sua schiatta: un messaggio fortissimo, un'iconografia molto grave, la dove le rappresentazioni ufficiali di Foca lo facevano ributtante e sfigurato in volto.

2.1.2.4. Matrimoni

Eraclio era giunto a Costantinopoli accompagnato dalla moglie Fabia Eudocia, dalla quale aveva avuto un figlio, Costantino, appunto.

Qualche mese dopo l'intronizzazione Fabia, sofferente di una grave forma di epilessia, morì.

Eraclio si risposò qualche anno dopo, probabilmente nel 614, e scelse come nuova compagna sua nipote, Martina, una giovane di diciannove anni.

Questo congiungimento tra consanguinei, che violava la morale pubblica e forse una parte del codice teodosiano in ordine al diritto di famiglia, destò gravissimo scandalo in Costantinopoli.

Eraclio, in quell'intrapresa, faceva riferimento ai costumi anatolici e medio orientali che non ritenevano scandalosi matrimoni tra parenti e che anzi li favorivano.

Bisanzio, però, porterà sempre lo scandalo per quell'unione e il secondo matrimonio del principe causerà diffidenze e ostilità culturale tra lui e la classe dirigente tradizionale dell'impero.

Non fu questa l'unica contraddizione palese nella biografia di questo imperatore che, per certi versi, non appare affatto monolitica.

Come già scritto, subito dopo avere assunto il governo, penserà a una fuga dalla capitale e a una ritirata in occidente, e dopo il 636, e cioè dopo il disastro di Jarmuk e il dilagare degli Arabi in Siria e Palestina, Eraclio mostrerà chiari segni di indebolimento e di cedimento psicologico.

In genere, però, per il suo impero si deve descrivere una pienezza di sé, una buona fiducia e una estrema capacità di economizzare energie e risorse militari e finanziarie; insomma l'idea di una sostanziale salute dello stato e della costruzione imperiale costantinopolitana governerà gran parte se non tutto il suo governo.

2.1.3. La prima fase del governo di Eraclio: 610 – 622. La continuità del vecchio impero.

Con l'arbitrio proprio di ogni periodizzazione storica, divideremo in tre epoche il regno di Eraclio; qui, al contrario che per il caso di Giustiniano I, non facciamo ciò per artificio narrativo, ma nel tentativo di descrivere l'evoluzione del governo dell'imperatore.

Questa evoluzione è stata dettata dalle cogenti esigenze storiche più che da una strategia unitaria e soprattutto dal continuo mutare nello scenario internazionale.

Quella che chiamiamo la prima fase del suo governo è sicuramente dominata da una situazione estera sfavorevolissima e dal persistere delle antinomie che avevano caratterizzato il regno di Foca.

È questo un periodo, almeno per la sua primissima parte, dominato dall'ombra del grande usurpatore e dalla presenza di un suo partito, di una fazione nostalgica della sua politica, fazione più potente di quanto sarebbe lecito inferire a partire dalle fonti che abbiamo a disposizione.

Già in questa prima parte del regno del giovane cappadoce si manifestò una chiara tendenza a riformare l'amministrazione pubblica e la struttura dell'esercito.

La riforma tematica, perché questo è all'ordine del giorno nell'esperienza amministrativa di Eraclio, si è presentata in fase nucleare già alla fine degli anni dieci e si è approfondita e ulteriormente specificata nella seconda e soprattutto terza fase del suo governo.

Le informazioni che abbiamo a disposizione sono troppo povere e confuse per descrivere con certezza lo sviluppo di questo grande processo riformatore e dobbiamo usare fonti posteriori e naturalmente imprecise al riguardo e contemporaneamente usare elementi analitici che rimandano al quadro interno e internazionale nel quale l'opera legislativa di Eraclio si attuò.

Con sicurezza, va esclusa dall'attività di questo imperatore la stesura della riforma agraria, del celeberrimo *nomos georgikos*, che preferiamo ascrivere agli imperatori posteriori e, segnatamente, stabilire all'epoca di Giustiniano II (685 – 711) la sua definitiva formalizzazione giuridica.

Va parimenti scritto che la ristrutturazione profonda dell'esercito messa in campo da Eraclio richiese una riforma dei diritti di proprietà nelle campagne e una nuova tutela del piccolo possesso agricolo; la grande riforma tematica degli anni di Eraclio prepara e dissoda il campo per un chiaro intervento legislativo sui rapporti di produzione nelle campagne dell'impero.

2.1.3.1. La guerra civile

Il cadavere di Foca venne gettato in mare ai primi di ottobre del 610 e si concludeva in maniera drammatica una fase della vita dell'impero, fase che a suo tempo definimmo 'dell'assenza dinastica'. Nessuno dei contemporanei, e forse neppure il nuovo protagonista all'impero, fu probabilmente consapevole di questo.

2.1.3.1.1. Una via di moderazione

Nonostante il golpe e la fine di Foca, nei ranghi dell'esercito e anche tra i più stretti collaboratori del nuovo principe, ritroviamo amici e ministri di Foca, e tra gli altri Domenziolo, a comandare importantissime piazze militari in Anatolia e Prisco, genero di Foca, che rimase ministro alla corte di Eraclio. Le cause di questo atteggiamento tollerante possono essere molteplici.

Una prima spiegazione va ricercata nella volontà del nuovo imperatore di mantenere, ove possibile, continuità amministrativa e di recuperare professionalità di governo interessanti; insomma Eraclio potrebbe avere fatto propria, al contrario del suo predecessore, la lezione di Diocleziano e Costantino.

Inoltre se Costantinopoli era pacificata non tale appariva la provincia; in Asia Minore buona parte della truppa rimase legata al nome e carisma di Foca e fu un fatto palese.

Una seconda motivazione per la moderazione usata da Eraclio nei confronti del partito di Foca, e, che, probabilmente, si interseca con la precedente, fu determinata dalla debolezza iniziale del carisma di Eraclio e della sua difficoltà nel confrontarsi per popolarità con Foca e la sua eredità.

Insomma nell'ottobre del 610 la guerra civile non poteva essere né finita né vinta ed Eraclio cercò di evitarne la prosecuzione, con una politica di apertura e di compromesso verso il partito dell'antico imperatore.

2.1.3.1.2. I limiti della moderazione

Se Costantinopoli alle fonti appare una città pacificata, gli stessi storici si lasciano sfuggire la descrizione di effervescenze nelle città dell'Asia minore e della Siria, nonostante il loro intento glorificante verso il nuovo governo eracliano.

Abbiamo, così, notizie intorno al perdurare di torbidi e tumulti in quelle e soprattutto di gravi scontri tra Verdi e Azzurri, quasi che il golpe dell'ottobre del 610 non fosse accaduto; un'instabilità sociale

che continua almeno fino al 613.

Questa instabilità si coniuga con la diretta scesa in campo dell'esercito anatolico contro Eraclio e con il tentativo di Domenziolo, tentativo da datarsi al 612 / 613. Il generale ruppe ogni formale alleanza, rifiutando un colloquio con l'imperatore, e alla fine si ammutinò e marciò verso il Bosforo e la capitale.

Domenziolo fu ucciso per mano di un sicario e il suo tentativo fermato; ma è stupefacente il fatto che il sostituto del generale, nominato direttamente da Eraclio, fosse un uomo dell'*entourage* del vecchio imperatore, Foca. Ancora una volta va aperta una riflessione sulla debole popolarità di Eraclio tra gli eserciti in quell'area: probabilmente i soldati non avrebbero accettato un comandante apertamente eracliano.

In generale la posizione carismatica di Eraclio in questi anni era critica: nel 611 e ancora nel 613 i Persiani occuparono Cesarea e Damasco, sconfiggendo sonoramente due eserciti imperiali. Il malumore verso l'uomo che si era imbarcato in Africa e si era assunto la responsabilità della guerra civile dichiarata e combattuta era altissimo.

2.1.3.1.3. Il giro di vite del 615 e gli embrioni di una futura politica militare

Le fonti sono scarse, scarnie e inattendibili; ma abbiamo sufficienti indizi per individuare un momento di rottura e di conseguente assestamento definitivo del governo di Eraclio.

Nel 615 Prisco, che era stato inviato in Anatolia, fu richiamato a Costantinopoli e destituito e subito dopo ci furono destituzioni di massa nei ranghi dell'esercito e del sacro concistoro: tutta questa operazione ha il sapore di una radicale purgazione del personale politico e militare dell'impero.

Con quali energie Eraclio abbia compiuto questo atto è impossibile dirlo. La guerra contro i Persiani aveva un andamento a dire poco disastroso e l'anno precedente era caduta nelle mani di Khusraw II Gerusalemme. Insomma il cappadoce non poteva essersi ingigantito nel carisma militare.

Probabilmente, ma siamo nel campo delle ipotesi, i disastri subiti in Siria e Palestina e soprattutto la perdita della città santa, provocarono una fortissima sensazione e una reazione politica inattesa: doveva finire il tempo delle divisioni e delle guerre intestine. Eraclio che ormai da cinque anni esercitava legittimamente il potere divenne il naturale referente di questa spinta all'unità 'nazionale' del mondo bizantino.

Contemporaneamente abbiamo il fondato sospetto che proprio nelle immediate vicinanze di questa ristrutturazione del personale dirigente dello stato e dell'esercito siano state gettate le prime esperienze di una nuova organizzazione militare, dentro la quale le unità operative erano frammentate e ridotte di effettivi e disperse in maniera più capillare sul territorio e volte principalmente alla difesa territoriale.

Se, come vedremo, nel 622 le fonti descrivono Eraclio in visita in Anatolia e quell'area viene nominata in quei resoconti la 'terra dei temi', ebbene possiamo inferire che profondissime ragioni di politica e stabilizzazione interna, oltre che, ovviamente, argomentazioni squisitamente militari, abbiamo determinato l'emergere proprio in Asia Minore dei primi embrioni tematici.

Le purghe del 615 aprirono la strada alla riforma dell'esercito in vaste aree dell'Anatolia e chiusero i conti con i residui di una guerra civile strisciante che si protraeva, sotto diverse forme e occasioni storiche, da almeno il 608.

2.1.3.2. La guerra persiana: Shabaraz e la Siria (615)

L'eredità di Foca era una eredità pesante; negli ultimissimi mesi del regno di quello i Persiani di Khusraw II, guidati dalla strategia del generale Shabaraz, erano penetrati in Siria, in Armenia e avevano attuato incursioni nell'Asia minore.

Addirittura nel 610 stazionavano intorno a Calcedonia e avevano creato una solida testa di ponte sulle sponde del mar Nero, a due passi dallo stretto del Bosforo, e nella capitale si era diffusa la convinzione che Eraclio sarebbe stato l'ultimo degli imperatori romani.

Pur tra molte difficoltà, non ultime, la necessità di scendere a patti con gli eserciti ancora vincolati a Foca, Eraclio riuscì a mettere in campo una controffensiva in Anatolia che sgomberò gran parte degli insediamenti militari e delle teste di ponte persiane in quella area.

Non fu una campagna travolgente ma si allentò la pressione militare e psicologica sulla capitale. Fu un

risultato non da poco ma ottenuto a carissimo prezzo: la prosecuzione della guerra civile strisciante e il dirottamento di risorse militari dalla Siria verso il settentrione.

2.1.3.3. Gli Slavi nei Balcani

2.1.3.3.1. Elementi pregressi

Gli Slavi erano defluiti verso il Mediterraneo ed avevano investito la Macedonia e addirittura le parti interne e settentrionali della Grecia. La città di Tessalonica, prima città bizantina del continente europeo, si trovava circondata da una enclave slava e questo almeno dal 585 / 586.

Per di più, avendo acquisito alcuni rudimenti di navigazione, gli Slavi avevano preso a esercitare la pirateria verso le isole dell'Egeo e verso Creta e tutto ciò facevano partendo dalle ridotte costiere greche che controllavano.

Fino a che regnò Maurizio, però, il 'bordo alto' del fronte aveva retto; ci riferiamo alle postazioni militari ubicate lungo il medio e alto corso del Danubio che avevano tamponato le incursioni verso il centro e il nord dei Balcani. Le antiche province di Pannonia, Illiria e Mesia resistevano ancora, seppur mutilate da continue incursioni.

Insomma se ci furono degli incidenti tattici e degli episodi sfavorevoli in questo impianto, quella costruzione difensiva resse.

Nei primissimi anni di Eraclio, però, si manifestò una nuova e più grave fenomenologia.

2.1.3.3.2. Novità slave

Abbiamo notizia del fatto che, quasi simultaneamente, antichissime e storiche città fortificate poste lungo il corso del Danubio furono distrutte e vennero occupate dagli Slavi.

Era il 614 e le tribù slave cambiarono politica. Fino a quel momento, infatti, erano rimaste tributarie e soggette agli Avari, mentre al contrario ora (ma qualche segnale in tal senso lo abbiamo descritto per il periodo di Foca) si posero in modo autonomo e indipendente sullo scenario internazionale.

Nel 614, infatti, *Singidunum* (ubicata sul sito attuale di Belgrado) e *Viminacium*, centri artigianali e agricoli, nonché nodi militari posti a guardia del Danubio nel suo corso medio, caddero in mano agli Slavi. Si era aperta rapidissima a quelli la strada delle province interne secondo due direttrici: una verso occidente e una verso mezzogiorno.

La prima puntò alla parte settentrionale della Macedonia e alla Mesia e occupò Naisso, storico crocevia commerciale dei Balcani centrali, e poco dopo la vecchia provincia romana dell'Illiria fu investita e cade Salona, città cara a Diocleziano, e residenza palatina.

L'occupazione di Salona determinò l'occupazione di un'ampia fascia costiera dell'Adriatico da parte delle popolazioni slave.

Per usare la moderna geografia potremmo dire che gli Slavi si stabilirono, secondo le modalità di insediamento radicale già descritte per l'impero di Foca e Maurizio, nelle attuali Serbia e Croazia; in mano all'impero rimase ciò che oggi chiamiamo l'Albania e il Montenegro e quest'ultimo nella sua porzione costiera.

La seconda direttrice incontrò, invece, l'odierna Bulgaria e *Serdica* (attuale Sofia), città notevole e posta a settentrione della provincia romana della Tracia, venne occupata stabilmente.

Ci troviamo di fronte a un eclatante fatto nuovo: gli Slavi riconoscono una solidarietà intertribale fino ad allora loro ignota e invitano i consanguinei che erano rimasti al di là del Danubio ad attraversare il fiume e a coabitare con loro.

Fu in questa fase, testimoniata solo dalla posteriore narrazione di Costantino Porfirogenito (e siamo nel X secolo), che si affacciarono alla storia le nazioni dei Serbi e dei Croati.

Le novità amano accompagnarsi e infatti la solidarietà intertribale si tradusse subito nella formazione di un primo rudimentale apparato statale 'panslavo': si trattò del cosiddetto impero di Samo.

Samo fu probabilmente un capo tribù serbo che seppe radunare intorno a sé gran parte delle famiglie slave appena penetrate nei territori dell'impero e fu capace di dare vita a una formazione statale che andava dalla Bulgaria settentrionale alla Cecoslovacchia.

Tutta la retorica bizantina, cronaca del Porfirogenito in testa, si adoperò per dimostrare che gli Slavi e

Samo riconobbero la superiore autorità di Eraclio e si considerarono sempre alleati e sudditi di Costantinopoli.

A livello strettamente formale questa rappresentazione è probabilmente valida; lo sganciamento degli Slavi dalla relazione tributaria con gli Avari, sempre più apertamente ostili verso l'impero, ha rinforzato questa immagine di un mondo slavo tributario e sottomesso.

Questo fornirà sicura esca e prologo per l'ambiguità che anima e innerva le relazioni tra mondo slavo e mondo bizantino che sono lontane dall'essere relazioni di semplice antagonismo e scontro, anche perché va detto che Costantinopoli aveva iniziato a sgomberare la parte interna dei Balcani a favore delle coste dalla seconda metà del VI secolo e fin dai tempi di Giustiniano I.

Ma in verità la realtà delle cose era ben altra: nasceva uno stato all'interno dei confini ufficiali dell'impero e gli Slavi acquisivano coscienza di sé.

2.1.3.3.3. Tra Slavi, Avari e Persiani

La questione slava rimase questione aperta per l'Impero.

Bisanzio, comunque, inaugurò, in questa difficilissima fase, relazioni ambigue ed equivocate con i nuovi invasori e mostrò una profonda attenzione per quella novità geo politica, attenzione mascherata astutamente da una incredibile e sistematica non menzione degli Slavi, del loro stato e della loro presenza nei Balcani; questa omertà rende molto difficile l'analisi del fenomeno.

Nello stesso momento l'altra faccia dei Balcani, e cioè gli Avari che stazionavano a settentrione della foce del Danubio, pur avendo perso dei preziosi tributari, avevano trovato nuovi appoggi nel contesto internazionale: i Persiani.

Khusraw II era interessato alla loro vicinanza con la capitale del grande nemico e al fatto che il Khan aveva saputo costruire intorno a sé una forte confederazione di tribù.

La diplomazia bizantina, che certamente aveva lavorato con estremo realismo per allontanare gli Slavi dalla amicizia con gli Avari anche a costo di sacrificare a quell'obiettivo gran parte del dominio diretto sui Balcani, non poté evitare questa *combine* pericolosissima.

Gli Avari erano, quindi, sul piede di guerra e minacciavano direttamente la Tracia e Costantinopoli.

2.1.3.3.4. Anticipazioni carismatiche

Eraclio si dispose verso la via diplomatica in ogni modo, allo scopo di rompere il fronte avaro – sassanide, ma senza successo e fece ciò, tra le altre cose, in prima persona.

Nel 617, addirittura, sfuggì per miracolo a una trappola mortale che il Khan degli Avari gli tese in Tracia: invitatolo con il pretesto di avviare un compromesso pacificatore, organizzò un'imboscata alla quale l'imperatore sfuggì a malapena.

Proprio nei Balcani e soprattutto nell'atteggiamento verso gli Avari, Eraclio dimostrò un nuovo modo di fare politica, o meglio, un vecchio modo recuperato dai tempi di Teodosio. Teodosio fu l'ultimo imperatore a porsi concretamente alla guida dello stato e degli eserciti, siamo alla fine del IV secolo; ora Eraclio riscopriva questa vocazione presenzialista, forse già ripresa in modo intermittente da Maurizio, e si pose direttamente a capo delle truppe e delle operazioni militari.

Il caso della trappola degli Avari è indicativo, ma ancora di più indicativo sarà il comportamento dell'imperatore in tutta la seconda parte della campagna in oriente.

2.1.3.4. Gerusalemme (614)

2.1.3.4.1. Uno scandalo internazionale

Negli stessi anni, la situazione in medio oriente si aggravava secondo i presupposti già descritti poco sopra.

La manovra persiana aveva, infatti, interrotto le linee bizantine, producendo una scissione nord – sud; le comunicazioni tra Siria e Palestina divenivano problematiche.

Infine fu l'attacco a Gerusalemme, la città santa, la città dove Costantino aveva destinato gran parte delle sue intraprese architettoniche, prima fra tutte la basilica del Santo Sepolcro.

Gerusalemme fu posta d'assedio e nei piani di Khusraw II più che una grande vittoria militare si doveva compiere una incredibile trionfo di immagine e arrecare una ferita profondissima all'orgoglio bizantino nell'area. Tutto fu organizzato in tal senso.

La città fu espugnata e le truppe persiane dilagarono in quella saccheggiando soprattutto le chiese e i luoghi sacri.

Preziosissime reliquie vennero sequestrate e presero la via della Persia e della sua capitale, Ctesifonte; tra quelle erano i resti della Vera Croce e le reliquie di Cristo (la lancia di Longino e la spugna che fu imbevuta di aceto comprese in quelle).

Il Re dei Re offriva, così, ad Eraclio uno schiaffo inimitabile e metteva concretamente alla berlina l'ideologia del vice reame di Dio.

2.1.3.4.2. Uno scandalo interno

Gerusalemme non fu solo depredata e umiliata dagli armati dei sassanidi, in quella avvenne qualcosa di ancora più grave e che si presenta come un segno fortissimo della temperie dei tempi e della generale insoddisfazione delle città del medio oriente.

Congiuntamente al sacco della metropoli, la folla si lanciò per strada appoggiando gli attaccanti. Giudei, samaritani e probabilmente eretici nestoriani, abbastanza radicati in Palestina, appoggiarono gli invasori e si lasciarono andare, a loro volta, a saccheggi, tumulti ed esecuzioni sommarie.

Le vittime della furia popolare furono soprattutto gli ortodossi e i rappresentanti del clero melchita; fu un terribile e difficilmente digeribile massacro e una vendetta degli esclusi dal vice reame di Dio sul vice reame di Dio.

Una rabbia simile non passò inosservata e fece ragionare a Costantinopoli; già Antiochia aveva dimostrato come le contraddizioni religiose in seno al popolo avessero favorito i Persiani e la loro azione e, nel caso antiocheno della fine del governo di Foca, i protagonisti erano stati, ancora una volta, gli ebrei uniti, però, con la chiesa monofisita locale. Anche a Gerusalemme come ad Antiochia, il patriarca ortodosso e filo imperiale era stato depresso e giustiziato a furore di popolo.

Al di là dei tumulti e della gravissima sconfitta subita, sconfitta che distendeva l'intera Palestina sotto il controllo persiano e apriva a quello la possibilità di aprire un'offensiva contro l'Egitto, il vero scandalo fu di natura religiosa.

L'imperatore, Eraclio, non aveva saputo impedire la cattura della città più santa tra tutte, la sede dove erano custodite le più importanti testimonianze del sacrificio di Cristo.

Le voci intorno all'empietà del suo matrimonio e all'ira divina per quello si fecero insistenti e reiterate.

Il 614 fu, in concomitanza con il disastro sul Danubio e le intemperanze dei comandi militari in Asia Minore, l'anno della vera crisi del governo di Eraclio.

Ancora una volta i provvedimenti del 615 e le già citate purgazioni di quell'anno risolsero in maniera netta e autocratica una gravissima difficoltà di immagine che si addensava intorno alla figura del nuovo imperatore.

Tempi duri e terribili difficoltà, davvero, dietro al secondo golpe di Eraclio.

2.1.3.5. La tenaglia: gli Avari

Gli Avari, pur divisi dai loro tributari Slavi e sicuramente indeboliti nelle loro tradizionali alleanze tribali dall'accorta politica di Eraclio, potevano vantare una notevole influenza tra le popolazioni transdanubiane.

I primi gruppi di Bulgari, i Cazari e le residue schiere degli Unni avevano in quelli un punto di riferimento. L'alleanza con i Persiani faceva il resto nell'innalzare questo carisma internazionale e per di più gli Avari erano nella condizione di minacciare direttamente la Tracia e indirettamente la capitale dell'impero, Costantinopoli.

Inoltre i Persiani avevano dimostrato la vulnerabilità delle difese bizantine in Asia Minore e l'occupazione di Calcedonia di qualche anno prima aveva loro palesato la possibilità di affacciarsi sul mar Nero, di fronte alla grande metropoli. Gli Avari, sull'altra sponda di quel mare, potevano fornire un secondo fronte per l'assedio.

Eraclio, concentrato sui problemi dell'Asia minore e probabilmente già impegnato nella

riorganizzazione militare dei temi, non poteva permettersi il lusso di subire un accerchiamento simile. Alla fine si risolse ad affrontare una onerosa pace con gli Avari che fu raggiunta nel 619.

I Bizantini in quella si impegnavano a pagare un tributo annuale al Khan allo scopo di allontanarlo dalle frontiere e dall'alleanza con i Sassanidi.

Il tributo agli Avari ebbe profonde ripercussioni economiche giacché l'impero, perdute Siria e Palestina, aveva ridotto le sue entrate fiscali in modo notevole.

La pace del 619 anticipa largamente e in maniera stringente la crisi finanziaria che seguirà la perdita dell'Egitto e che si concretizzerà di lì a pochissimo; a Costantinopoli si faceva largo l'idea di una netta contrazione della spesa sociale e di una drastica riduzione delle politiche assistenziali dello stato, mentre, contemporaneamente, si pensava a tesORIZZARE a favore del potere pubblico le sostanze del patriarcato.

Insomma in quell'anno si incrociarono le dinamiche profonde di una radicale trasformazione della vita pubblica e militare dentro l'impero e si immaginarono provvedimenti urgenti e straordinari.

2.1.3.6. Un trauma economico e politico: l'Egitto (619)

2.1.3.6.1. Gerusalemme, Alessandria e Roma

Nel medesimo anno i Persiani attaccarono l'Egitto.

La manovra dei Sassanidi fu certamente favorita dall'inerzia delle popolazioni locali e dalla lunga guerra religiosa tra ortodossi, melchiti, monofisiti moderati e monofisiti radicali.

Inoltre l'occupazione della Palestina aveva reso impossibile una solida controffensiva dell'impero in quell'area.

Dopo Gerusalemme anche Alessandria, la metropoli per eccellenza e la culla del cristianesimo orientale, cadeva nelle mani degli adoratori di Zoroastro.

Parve la fine e per molteplici ragioni.

Il patriarca melchita della città fu deposto e i monofisiti poterono manifestare liberamente per tutta la provincia; centosettanta anni di repressione, seppur intermittente, presentarono il loro conto e fu un conto d'odio e vendetta.

Ma ancora di più il granaio dell'impero veniva meno e si eclissava la terra sulla quale gravava la fiscalità votata a finanziare le tradizionali politiche assistenziali dell'impero a favore delle popolazioni urbane più povere, quelle di Costantinopoli in prima fila e qualche secolo prima anche quella di Roma.

2.1.3.6.2. Nuova Roma

Con l'Egitto, curiosamente, viene meno anche Roma, quella grande antica capitale che un editto di Aureliano della fine del III secolo disponeva espressamente fosse nutrita dalle materie, le spezie e i prodotti agricoli espropriati per via fiscale da quella provincia.

Il segno della caduta dell'Egitto era davvero il segno culturale e sociale della fine di un'epoca: Roma era declinata sul serio.

Eppure proprio in mezzo a questo disastro e a questo allontanamento dalle tradizionali categorie culturali e sociali del mondo romano e tardo romano, Costantinopoli scoprì in sé stessa, fin da subito, la sua prima e seconda natura, il fatto di essere a tutti gli effetti una 'nuova Roma', una nuova Roma senza Roma.

Fu questo il vero miracolo della storia bizantina e dell'epoca in oggetto: un nuovo scenario imperiale che, forse, già Giustiniano I aveva presagito e cioè quello di un impero universale su basi territoriali limitate; qui, in questi anni, viene fuori bello chiaro soprattutto il limite, ma è un incidente della storia, non un tratto decisivo di quell'identità.

2.1.3.6.3. Lo Stato siamo noi

Nel 620 Eraclio eliminò le distribuzioni gratuite di viveri e derrate alimentari nella capitale. Fu un precedente storico importantissimo: uno dei segni distintivi della vita urbana del mondo classico

veniva meno.

In quell'anno, dunque, era cassato un tratto distintivo del mondo tardo romano e proto bizantino, un tratto epocale: l'assistenza minima verso le classi urbane indigenti.

Dai contemporanei quell'evento fu vissuto come il prodotto della contingenza, come un'eccezionalità, ma le contemporanee intraprese nella politica militare di Eraclio illuminano del passaggio da un impianto economico e un'ideologia finanziaria basate sulla abbondanza dei prodotti agricoli e sulla disponibilità di denaro a una fenomenologia sociale improntata alla penuria e all'assenza di risorse.

Contemporaneamente l'imperatore si rivolse ai beni della chiesa allo scopo di finanziare lo stato e la ricostituzione dell'esercito. Il Patriarca Sergio venne immediatamente incontro alle richieste di Eraclio. I beni del patriarcato di Costantinopoli furono messi a disposizione dello stato: fu un sacrificio commovente e inimitabile, uno sforzo che la dice lunga delle trasformazioni occorse nella società tardo romana in ragione del diventare società bizantina.

La Chiesa si faceva, per certi versi, Stato e lo Stato si faceva Chiesa.

Il connubio del 620 descrive non solo un momento tattico, un episodio, ma al contrario una linea coerente di sviluppo, una linea che inizia ad essere disegnata con forza fin dai tempi di Giustiniano I.

Mai, prima di allora, nella storia romana anche quella dell'impero cristiano, si era consolidata una prossimità e unione così forte tra gerarchia ecclesiastica e potere civile.

2.1.3.7. L'occidente: Italia e Spagna

2.1.3.7.1. La Spagna

Nel 620, i Bizantini abbandonarono definitivamente la provincia.

In verità la presenza imperiale nella regione si era ridotta all'ombra di quella imbastita da Giustiniano I nel 553 / 554; i Bizantini avevano, sia sotto Maurizio che sotto Foca, disposto un lento e inesorabile ritiro delle loro posizioni verso la costa e soprattutto verso l'estremo meridione della regione.

All'atto dell'assunzione al trono di Eraclio la provincia spagnola si riduceva a poche roccaforti costiere dell'attuale Andalusia e a un'insignificante presenza commerciale nell'area. La controffensiva dei re visigoti era stata valida e ben organizzata, mentre al contrario alle unità militari greche giungevano solo di rado rinforzi, rifornimenti e spesso anche con estremo ritardo giungevano le paghe.

Per di più esattamente come per l'Italia, i soldati venivano sempre più spesso reclutati localmente, tra la popolazione indigena, ed erano spesso inaffidabili, riottosi e indisciplinati.

L'abbandono della provincia fu una scelta quasi obbligata e certamente nel nuovo scenario internazionale che si veniva delineando, e cioè di fronte alla rottura dell'unità della parte orientale del mar Mediterraneo, la Spagna risultava troppo periferica e strategicamente ininfluyente.

Riteniamo che quella di Eraclio fu una scelta governata dal più completo buonsenso e soprattutto che fu una scelta imposta dallo stato delle cose.

2.1.3.7.2. Specificità italiana

L'esarcato esprimeva il suo controllo sull'attuale Romagna, la parte costiera del Veneto, il settentrione delle Marche e probabilmente includeva in sé anche responsabilità amministrative per la Liguria.

Il ducato romano aveva il compito di amministrare Roma e il Lazio ed erano lui garantite ampie autonomie. Infine le regioni meridionali, Puglia, Basilicata, Calabria, Campania costiera e Sicilia si trovavano sottoposte a un governo provinciale di tipo tradizionale.

Contemporaneamente anche il fronte nemico, quello longobardo, era frammentato; al governo dei re longobardi che si esprimeva nel settentrione e nella Toscana, si accompagnava l'attività del duca di Spoleto su gran parte dell'Umbria e parte delle Marche e che non disdegnava appetiti verso il Lazio e si associava quello del ducato longobardo di Benevento che interessava buona parte della Campania non costiera, la Puglia settentrionale, il Molise e accarezzava l'idea di un possesso di Napoli.

2.1.3.7.3. Calcoli strategici e ideologici

Ma l'Italia, al contrario della Spagna, possedeva una valenza ben diversa.

Innanzitutto sotto il profilo carismatico: in Italia erano due residenze e città imperiali romane e tardo romane, c'erano Roma e Ravenna, infatti. Inoltre in Italia alloggiava il Papa e la curia romana.

Ma anche, come vedremo meglio per il regno di Costante II e Costantino IV (imperatori dal 642 al 685), la regione possedeva un interesse geo politico, in parte nuovo e in parte vecchio.

Quello vecchio proveniva direttamente dall'epoca giustiniana e dall'ipotesi della riconquista praticata da quell'imperatore; la presenza degli eserciti imperiali in Italia conformava una sicura tutela contro un attacco proveniente ai Balcani dalle coste dell'Adriatico e soprattutto si configurava come un'importante testa di ponte nel continente europeo, adatta a monitorare i movimenti e le intraprese dei nuovi regni romano – barbarici, regno dei Franchi in prima posizione.

Quello nuovo originava dall'insicurezza della parte orientale del Mediterraneo e dal fatto che la marineria bizantina dopo novanta anni in cui aveva vissuto priva di rivali, almeno dal crollo del regno vandalo nel 533, rischiava di vedere salpare dai porti di Alessandria, Tripoli e Antiochia, imbarcazioni non amiche, al momento persiane ma nel futuro arabe.

Il calcolo fu contingente, ma ebbe un valore inaspettatamente strategico.

In Italia, inoltre, rimaneva aperta, soprattutto nel nord, la questione scismatica dei Tre Capitoli.

Mentre Roma e i Pontefici avevano chiuso la questione già alla fine del secolo precedente, gran parte dei vescovi del nord aveva mantenuto verso i Tre Capitoli e la dottrina di Giustiniano I una polemica fitta e dura; su questo punto i re longobardi lavoravano con intensità. Al patriarcato scismatico di Aquileia si contrappose quello ortodosso e 'filo bizantino' di Grado fin dal 606.

Insomma la regione si presentava problematica e percorsa da gravi nervosismi e non solo religiosi.

La segmentazione amministrativa dell'Italia produsse sempre più instabilità politica soprattutto se legata, come fu, alla politica di tagli ai finanziamenti dell'esercito italiano. Nell'Italia bizantina il malumore cresceva e crebbe fino ad esplodere.

Nel 615 Napoli si ribellò ed elesse a suo campione un certo Giovanni di Conza, mentre nello stesso anno veniva ucciso a Ravenna, durante un ammutinamento militare, l'Esarca Giovanni, appena inviato da Eraclio in sostituzione di un certo Fozio.

Insomma la situazione italiana era particolarmente movimentata.

2.1.3.7.4. Pugno di ferro e instabilità

L'Italia, però, non era la Spagna ed Eraclio usò il pugno di ferro, per quanto poteva, ovviamente, usarlo in un contesto internazionale difficile come quello degli anni 615 / 616.

L'imperatore inviò in Italia Eleuterio, eunuco di corte e suo collaboratore, che sbarcò a Ravenna; l'antica capitale fu espugnata e i ribelli e gli ammutinati furono giustiziati.

Poi, il nuovo Esarca prese la via del mezzogiorno e giunse nelle terre del Ducato Romano; qui fu accolto dal Papa, Deusdedit (pontefice dal 615 al 618), con ogni deferenza e, rinforzata la propria immagine pubblica, Eleuterio si dispose ad attaccare Napoli che capitò e fu rapidamente pacificata.

La grande rivolta del 615, che interessa i diversi segmenti del potere bizantino in Italia, fu eloquente di un diffuso malcontento.

Quel malcontento, unito ai nervosismi anti ortodossi delle gerarchie ecclesiastiche del settentrione della penisola e al residuo carisma dell'antica provincia, non finì di provocare instabilità politica.

Subito dopo, infatti, Eleuterio, subendo probabilmente il fascino carismatico della penisola, si mise a prendere iniziative autonome: approfittando della morte di re Agilulfo (616) e della debolezza del suo successore, intraprese una campagna di penetrazione nel nord.

La campagna si rivelò disastrosa ed Eleuterio dovette ritirarsi in fretta e furia dentro i confini dell'esarcato.

Tre anni più tardi, subendo fascinazioni più gravi, assunse inopinatamente la porpora proclamandosi unilateralmente Augusto per la parte occidentale dell'impero e l'arcivescovo di Ravenna, Giovanni V, seguendo il protocollo usato in Santa Sofia per Eraclio, incoronò nella sua cattedrale Eleuterio.

Subito dopo il 'nuovo imperatore' lasciò Ravenna per trovare il consenso del Papa, ma sulla strada verso Roma i suoi soldati si ribellarono, lo uccisero e lo decapitarono.

La testa di Eleuterio fu rapidamente inviata in omaggio a Eraclio in Costantinopoli.

Fu una breve usurpazione ma significativa delle difficoltà italiane per i bizantini e della contemporanea e inattesa importanza carismatica e strategica della regione.

2.1.4. La grande riforma e l'istituzione tematica: gli anni dal 615 al 622 e quelli che li oltrepassano

2.1.4.1. Enfasi e strutture

Poco sopra abbiamo scritto, con sicura enfasi, di un passaggio da un'economia dell'abbondanza a una della penuria. Ci dilungheremo per qualche riga su questa enfaticizzazione.

Si trattò, a nostro parere, di un passaggio importantissimo nell'immaginario sociale ma non di una novità assoluta sotto il profilo strutturale.

Già la seconda parte dell'epoca giustiniana rivendica per sé questa trasformazione: la crisi finanziaria e soprattutto la crisi demografica che si verifica nella seconda metà del VI secolo crearono i presupposti di questo giro di boa ideologico e rappresentativo.

L'instabilità nei Balcani e le difficoltà in oriente determinarono una forte depressione nell'economia proto bizantina.

Va scritto e ricordato che lo scenario internazionale e quello interno per l'economia tardo romana e proto bizantina si saldano in maniera inestricabile e posseggono, in modo autentico, la medesima faccia.

2.1.4.2. Città e campagne

In genere l'economia e la demografia urbana subirono una contrazione.

È tranquillamente ipotizzabile che Costantinopoli sia scesa dai 500.000 – 600.000 residenti della fine del governo di Giustiniano I ai 350.000 – 400.000 dell'inizio dell'epoca eracliana.

Una diminuzione simile la affrontarono tutte le grandi metropoli dell'impero nella sua parte orientale.

Nella porzione occidentale, Balcani in testa, la crisi delle città divenne esplosiva: sia per l'abbandono militare di quelle, sia per la perifericità che nel nuovo assetto imperiale assumevano.

Roma e Ravenna insieme con Tessalonica si riducevano ad essere città di provincia, malgrado il loro carisma.

Furono, probabilmente, fenomeni congiunti a determinare questo processo: da una parte una crisi endogena della crescita demica urbana, causata dalle terribili pestilenze della fine del secolo precedente a quello in oggetto e dalle ricorrenti carestie agricole. Le città faticavano a trovare il surplus alimentare necessario al loro sostentamento. Dall'altra parte la crisi dei trasporti pubblici, in buona parte provocata dalla politica economica di Giustiniano I, si ripercosse sulle possibilità dell'abbondanza alimentare nelle grandi città.

Poi si mise in moto una causa esogena: la campagna, egemonizzata dal grande latifondo, si rinchiudeva in sé e mercati agricoli e territori di scambio furono posti sotto la tutela delle grandi proprietà terriere, che escludevano, costitutivamente, i grandi flussi mercantili verso le agglomerazioni urbane.

La fuga verso le campagne degli indigenti divenne fenomeno diffuso anche se, va scritto, non monopolizzante lo scenario sociale. In ogni caso, malgrado il perdurare di rapporti di produzione latifondisti e servili nella campagna, le città persero la loro attrattiva, anche se non tutta.

2.1.4.3. Ancora sul 'medioevo'

Il cosiddetto 'medioevo bizantino' potrebbe essere riassunto così, in maniera emblematica, e cioè una sorta di imitazione orientale dell'occidente europeo; la tentazione è, infatti, forte.

Di fronte, però, a questa controtendenza sociale rispetto a un secolare fascino esercitato dalle città, si fece avanti la concreta e fattiva presenza del potere pubblico che, al contrario che nell'occidente europeo, coordinò e seguì il processo e, in parte, lo amministrò.

In questo contesto le città rimasero entità indissolubilmente legate alla campagna che le circondava; si vennero rapidamente a definire nuove alleanze e nuove solidarietà, cementate, soprattutto, dalle

esigenze della difesa militare e del coordinamento di quella.

Dopo una incubazione durata almeno settanta anni, originò una nuova società e la levatrice di questa nuova società fu la difficoltà militare nell'oriente e l'orizzonte della fine di un ecumenismo storicamente realizzato in quello.

Nello stesso momento quel progetto non rinnegava le radici storiche dell'impero, ma guardava a quei fondamenti e ristudiava i mattoni dell'intero edificio, con grande fatica.

Questo fu il miracolo del governo di Eraclio.

2.1.4.4. La 'terra dei temi'

2.1.4.4.1. Visite

Le fonti affermano che nel 622 Eraclio, prima di intraprendere la seconda campagna contro i Persiani, si recò in Asia Minore e fece visita alla 'terra dei temi'.

Questa testimonianza, incerta, induce a ritenere che la riforma dell'organizzazione militare passata alla storia con il nome di riforma tematica, sia avvenuta nella prima fase del suo regno giacché nel 622 i temi esistevano già.

Propendiamo per non screditare la fonte: le purghe del 615 e la pulizia nei comandi degli eserciti dell'Anatolia fanno immediatamente pensare a una profonda rivisitazione dell'istituto militare. Altri indizi concorrono a rendere credibile questa datazione: la politica di contrazione della spesa pubblica, che trova la sua massima rappresentazione nei provvedimenti del 620, è perfettamente coerente con una ristrutturazione dell'esercito che lo rende meno oneroso sotto il profilo finanziario.

La riforma, inoltre, si concentrò in Asia Minore e solo lì venne applicata e pare dare voce politica ad un comune modo di sentire per il quale, Siria, Palestina ed Egitto, seppur non irrimediabilmente perdute, registravano un problema diverso per l'impero, un problema percepito come eccezionale.

Il governo di Eraclio individuava nell'Anatolia e cioè nell'attuale Turchia una sorta di core zone, di area forte sulla quale ricostruire le dinamiche di potere e le capacità militari dello Stato.

2.1.4.4.2. Geografia riformata

La riorganizzazione dell'esercito riguardò l'Anatolia e non la si ritenne applicabile ai Balcani, area troppo compromessa dove l'eccezionalità della situazione era simile a quella di Siria ed Egitto.

Eraclio divise la grande penisola in quattro macro aree militari: *Opsikion*, Anatolia, Armenia e Caraibisico. Questi furono i grandi temi primogeniti.

La nomenclatura di queste circoscrizioni rispetta, in parte, antiche situazioni geografiche, per altri versi le oblitera ampiamente, per altri si associa in modo originale a quelle.

Il tema degli opsiciani comprendeva al suo interno tutta la porzione nord occidentale dell'attuale Turchia e le antiche province romane e proto bizantine di Misia, Bitinia, Ponto e Paflagonia.

Doveva il suo nome non ad una particolarità geografica ma al fatto che le unità che vennero stanziare in quella immensa nuova regione militare erano truppe scelte al diretto servizio dell'imperatore ed erano poste a difesa delle coste del mar Nero che guardavano direttamente Costantinopoli.

Il nome del tema dipendeva in verità dalla funzionalità operativa delle truppe in quello stanziare: quelle unità erano il seguito (*obsequium*) diretto dell'imperatore.

La porzione centro occidentale della penisola anatolica era riservata al tema Anatolico (da *Anatole*, oriente) e potrebbe tradursi letteralmente in 'tema dell'oriente'. Qui notiamo un fortissimo spostamento linguistico che presuppone una percezione estremamente ravvicinata del confine orientale dello Stato. È inoltre assolutamente probabile che le truppe ivi stanziare avessero origine nelle parti più interne e orientali, appunto, della penisola. Facevano parte di questa area anatolica le antiche province di Frigia, Caria, Galazia, Licaona, parte della Cappadocia e Cilicia.

La porzione più meridionale della Turchia, affacciata direttamente sul Mediterraneo, era occupata dal tema Caraibisico che, più tardi, divenne il tema dei Ciberreoti. Questo comprendeva numerose altre province romane e proto bizantine, tra le quali la Lidia e parte della vecchia provincia di Cilicia.

Il nome della circoscrizione ha un'origine squisitamente funzionale, nel senso che deriva da *Carabas*, nave, e doveva essere un tema preposto all'armamento e all'organizzazione della flotta.

Infine, posto decisamente a oriente era il tema armeniaco. Quella circoscrizione, però, lungi dal distendersi sulla storica provincia di Armenia, che, tra le altre cose, in quegli anni era sotto il controllo dei Sassanidi, occupava gran parte della porzione settentrionale della Cappadocia.

La sua nomenclatura aveva una doppia valenza, geografica e funzionale: da una parte il tema era posto sui confini occidentali dell'Armenia e sulla strada di quella antica regione, mentre contemporaneamente buona parte dei soldati operanti nel tema avevano origine caucasiche e armene. Insomma si riscrisse radicalmente la cartina distrettuale dell'Asia Minore.

2.1.4.4.3. Un nuovo potere militare

La grande novità dell'istituzione tematica, però, non riposa nella distrettazione appena descritta, anzi questo fu uno degli elementi più rapidamente posto a verifica e cambiamento.

Si tornava al vecchio impero romano, alla unità tra istituti militari e civili che aveva caratterizzato il I e II secolo dell'impero.

Insomma era questo quasi un ritorno alle origini.

Questo ritorno al passato dell'impero era già stato sperimentato da Maurizio (582 - 602) con l'istituzione degli Esarcati per l'Africa, l'Italia e la Mesopotamia.

I temi erano comandi militari unificati con attribuzioni civili; accanto all'amministratore del Tema, lo stratego, ci sono ancora i proconsoli del tema, i vecchi governatori delle province, ma questi vivono in posizione assolutamente subordinata e dopo Eraclio, nei fatti, scompariranno.

Il tema si proponeva come nuovo e indispensabile nucleo amministrativo dell'impero ed era un nucleo squisitamente militare.

Lo stesso termine, *tema*, sta a indicare un corpo di armata e un insieme di unità specializzate in qualche particolare disciplina bellica, nonché legate tra loro da una similitudine etnica. Sulla base del concreto stanziamento di queste unità sui territori dell'attuale Turchia si delinea la nuova forma stato dell'impero bizantino.

2.1.4.4.4. Passato e presente: le gerarchie

Abbiamo già veduto i prologhi forniti da Giustiniano I e Maurizio all'istituzione tematica sotto il profilo della sua gerarchia istituzionale: un potere militare e civile unificato.

Anche analizzando l'aspetto sociale di questa riforma militare, la parte di quella che guarda alla truppa, alla sua vita e alle sue aspettative, possiamo tranquillamente trovare precedenti e parentele, anche illustri.

In primo luogo la grande riforma di Diocleziano e Costantino che separarono i ruoli dell'esercito in due strutture distinte: le truppe limitanee e le schiere comitatensi.

Le prime furono stabilite nelle regioni di confine, subito a ridosso dei complessi fortificati, ebbero terre da dissodare e funzionarono come eserciti di primo urto e adattissimi per la difesa territoriale.

Le seconde, formate in buona parte da unità di cavalleria, stazionavano intorno alle residenze palatine e nei luoghi strategici dell'impero.

I limitanei, pur essendo soldati di professione e salariati dello Stato, venivano retribuiti in misura minore dei comitatensi poiché erano anche dei piccoli proprietari agricoli, capaci, in linea di massima, di sostentarsi con la loro 'seconda' occupazione. I limitanei costavano meno, ed erano truppe dotate di minore professionalità bellica rispetto ai comitatensi.

2.1.4.4.5. Passato e presente: la base

L'esperienza dei limitanei affascinò profondamente i governi proto bizantini.

Sotto Giustiniano, l'istituzione dei *bucellari* non fece che recuperare quella tradizione e disciplina militare, all'interno delle schiere e le armate scelte dell'imperatore.

I comitatensi, troppo costosi, furono sostituiti da questi 'mangiatori di gallette' (*bucella* in tardo latino), che albergavano nei latifondi imperiali e fornivano a quello uno stabile scorta.

La congiunta tradizione di limitanei e *bucellari* generò ora, nel VII secolo, una figura nuova: il soldato del tema.

Fu un po' come se i limitanei fossero stati spostati dalle regioni di confine verso aree interne e i buccellari avessero acquisito l'indole degli stanziati.

Si trattò di una grande operazione sociale: i soldati furono dotati di terra e obbligati a coltivarla.

Si formò un esercito di piccoli proprietari agricoli disseminato su tutta l'Asia minore e questo esercito costava tremendamente meno del vecchio esercito professionale e mercenario, certamente meno della metà.

L'unico obbligo del soldato era quello di rispondere alla chiamata di leva, di presentarsi con le armi e un cavallo da lui medesimo mantenuto, e di abbandonare il fondo in caso di guerra; ma il fondo rimaneva di sua piena proprietà e poteva essere ereditato dai figli o gli eredi. I figli dei soldati, se non volevano perdere i diritti sulla terra, dovevano a loro volta servire nell'esercito in caso di necessità.

Nasceva, così, il concetto di terra dei soldati (*stratitika ktemata* nelle fonti posteriori).

L'istituzione tematica non sancì la sparizione delle vecchie unità di confine, limitanee, né delle truppe di pronto intervento formate da mercenari; mise, però, insieme, in un quadro coordinato dal tema, tutte queste diverse esperienze di vita e professionali.

Contemporaneamente, se vogliamo per un momento soffermarci sulle truppe di mestiere, muta radicalmente in questi anni la fonte del loro reclutamento; ora provengono in massima parte dalle regioni caucasiche piuttosto che da quelle balcaniche e, inoltre, i soldati di professione, il più delle volte, condivisero con gli altri soldati l'obbligo della conduzione di un fondo agricolo.

2.1.4.4.6. Rivoluzione e cultura

Ma si faceva strada un altro e importantissimo concetto giuridico: la terra e il suo possesso possedevano delle relazioni con le prestazioni d'opera militare.

Così, abbastanza rapidamente, l'istituto della 'terra dei soldati' si estese anche ai contadini che non erano soldati ma che erano bisognosi di terra: buona parte dei coltivatori dell'Asia minore entrarono nell'esercito e vennero inseriti nell'organizzazione del tema.

Fu un passo importantissimo per inquadrare la crisi del latifondo che si manifesta già nella seconda metà del secolo in oggetto; il grande latifondista si trovò assediato dalla fame militare di terra dei contadini e da un nuovo carisma che la classe dei piccoli proprietari agricoli esprimevano di fronte all'impero: sono loro, infatti, a difenderlo con le armi.

Le città e le campagne dell'Anatolia si riempiono di questi soldati che coltivano la terra e di ufficiali che, oltre il loro appezzamento, gestivano attività economiche in città.

Si trattò di una rivoluzione culturale: nuovi soggetti si affacciavano, attraverso la militanza nell'esercito, al governo economico e finanziario delle realtà locali e questi nuovi soggetti portavano insieme con sé una nuova mentalità, un nuovo modo di vedere le cose e soprattutto un nuovo apparato linguistico: il greco volgare parlato dalle genti di Grecia e Anatolia.

L'esercito stesso si ellenizzava nel linguaggio, abbandonando, gradualmente, il latino.

2.1.4.4.7. Il governo centrale

La seconda grande riforma approntata da Eraclio riguarda, invece, l'amministrazione centrale dello stato.

L'imperatore decise di smembrare l'organismo finanziario della prefettura del pretorio, le cui competenze erano cresciute in maniera esponenziale tra V e VI secolo, al punto da non poter essere controllate e razionalizzate: la prefettura fu svuotata di ogni autentica competenza, trasformandosi in un organo formale e di rappresentanza, mentre al suo posto sorsero quattro grandi dicasteri centrali: le logotesie.

Tali istituti vivranno di una finanza semplificata e rigidamente codificata, snellendo in modo importante la gestione della cosa pubblica.

Al termine di questa vastissima opera di riforma, che va datata in parte a questi anni, gli anni della prima parte del governo di Eraclio, e in parte ai decenni posteriori e ai suoi immediati successori, l'impero si trovò rinnovato.

Fu come se, in paradosso, la gravissima contrazione territoriale dovuta alla perdita del medio oriente e dell'Egitto avesse facilitato il ripensamento e la riorganizzazione e avesse reso le intraprese di Eraclio

e dei suoi collaboratori più fluide ed efficaci.

2.1.5. La seconda fase del governo di Eraclio: 623 – 630. La grande guerra e i nuovi mondi.

2.1.5.1. Subito dopo Pasqua

La riorganizzazione messa in opera doveva produrre un risultato concreto e soprattutto ancorarsi a una serie di eventi carismatici, concertati e provocati tra loro.

In primo luogo si assistette alla diretta scesa in campo dell'imperatore alla guida degli eserciti; non accadeva da 250 anni e cioè dall'epoca di Teodosio I che un Cesare si ponesse alla testa delle operazioni militari. Eraclio scelse questo incredibile tuffo nel passato, forse anticipato già nell'esperienza di governo di Maurizio.

L'inizio dell'impresa si connotò di fortissimi significati religiosi: Eraclio scelse il lunedì di Pasqua del 622 per iniziare la sua campagna contro i Sassanidi. In quel giorno si imbarcò sulla nave ammiraglia e lasciò, infatti, il porto di Costantinopoli.

Infine la flotta ammiraglia approdò a Issos, là dove Alessandro aveva avuto la meglio su Dario III, un millennio prima.

2.1.5.2. Letteracce

Insomma là dove Khusraw II si dichiarava imitatore dei fasti degli Achemenidi che avevano sottomesso l'intero medio oriente, e dunque emulo di Ciro e di Cambise, Eraclio si proponeva come nuovo Alessandro e nuovo Costantino.

Si trattò, quindi, anche di una guerra ideologica, oltre che di un affrontamento militare e politico e di una guerra piena di insulti reciproci.

Poco tempo dopo la dipartita dell'imperatore da Costantinopoli, nel marzo del 623, il re dei re inviò a Eraclio una comunicazione nella cui intestazione si poteva leggere “ ... al nostro servo imbecille e infame Eraclio ...”.

Quella epistola è rappresentativa del livore e della fiera contrapposizione dei due imperi ma anche di un diritto di ingerenza nella vita interna bizantina che i re sassanidi rivendicavano almeno dall'assassinio di Maurizio a opera di Foca; in base a tali argomentazioni ogni imperatore seguito a Maurizio era, agli occhi del re dei re, un usurpatore.

2.1.5.3. Nella terra dei temi

Dopo essere approdato a Issos, l'imperatore si trattenne l'estate intera nella terra dei temi, in Asia minore cioè, allo scopo di seguire di persona l'addestramento delle nuove unità costituite e la preparazione per la campagna contro Khusraw.

Dopo queste manovre e questi aggiustamenti, Eraclio, ponendosi di persona in testa all'esercito, marciò verso oriente e segnatamente verso la Cappadocia e l'Armenia. Dunque, sorprendendo tutti, egli non puntava verso la Siria e Antiochia, ma cercava di penetrare nella zona montagnosa del sud del Caucaso.

Il neofita generale, Eraclio, ottenne un'inattesa vittoria contro le truppe di Shabaraz, comandante esperto e accorto. Il rovescio patito spaventò i Persiani che sgomberarono gran parte dell'Armenia e certamente tutta la Cappadocia. Siamo nel settembre del 622.

Abbiamo notizia, però, del subitaneo rientro dell'imperatore nella capitale, mentre, comunque, si consolidavano le posizioni acquisite nel Caucaso e tali posizioni rendevano insicure le ridotte persiane in Mesopotamia e Siria settentrionali, secondo l'antichissimo copione scritto da Marco Aurelio.

2.1.5.4. Rinnovate alleanze

Gli Avari avevano ripreso in mano l'antica alleanza con i Sassanidi e il rientro dell'imperatore a Costantinopoli fu sicuramente dovuto a questo.

I Bizantini non potevano in alcun modo sostenere due fronti bellici per cui, inevitabilmente, Eraclio fu costretto a comprare la non belligeranza del Khan con un nuovo tributo e addirittura la concessione di ostaggi. Gli Avari si ritirarono, per il momento.

Eraclio, allora, ritornò in oriente, accompagnato da sua moglie Martina.

Questa scelta fu di importanza notevole: l'imperatore che guidava gli eserciti associava a sé, nel colmo della campagna militare, sua moglie; per di più Martina aspettava un figlio, il futuro Eraclio.

Insomma l'imperatore spendeva tutto sé stesso e l'intera sua immagine in quel confronto bellico, mettendo a repentaglio e a rischio i membri più stretti della sua famiglia; un segnale per tutti e anche per il re dei re.

Contemporaneamente, lasciando la capitale, aveva affidato l'amministrazione di quella direttamente al patriarca Sergio, saldando una collaborazione di governo profonda e ormai duratura.

2.1.5.5. Armenia e Caucaso

Nella primavera del 623 l'imperatore e l'imperatrice erano nuovamente in Armenia e nel Caucaso, ripercorrendo la strategia di Marco Aurelio e qui concentrando le nuove energie dell'esercito riformato.

Contemporaneamente la corte imperiale in trasferta mise all'opera una importante azione diplomatica nell'area, assicurandosi l'appoggio delle popolazioni della regione: Iberi e Armeni rinnovarono la loro alleanza con Costantinopoli.

Gli ambasciatori e i contatti dell'imperatore, inoltre, oltrepassarono verso settentrione la catena caucasica e presero accordi con le popolazioni che stazionavano sulla costa settentrionale del mar Nero, popolazione mongoliche, imparentate con Unni, Bulgari e Avari; tra quelli, soprattutto, i Kazari, etnia di recente immigrazione, entrarono nell'orbita di Eraclio e Martina.

Si trattò di un doppio successo diplomatico per svariati motivi.

Innanzitutto i Kazari, per motivazioni che non conosciamo, diverranno di qui in poi un alleato stabile e strategico di Costantinopoli in quell'area. In secondo luogo il loro khan si disse fin da subito disposto a fornire truppe e cavalieri a Eraclio nella sua campagna contro Khusraw II. Infine i Kazari uscirono dall'area di influenza degli Avari e divennero un importantissimo fattore di indebolimento della grande alleanza intertribale che intorno a quelli ruotava.

Insomma furono ottenuti molteplici effetti in una sola mossa.

In una corte alloggiata in tende piantate fra montagne e vallate inospitali, Eraclio e sua moglie dimostrarono di essere dei grandi sovrani e di possedere energie insospettabili solo un anno prima, rinforzando le schiere contro i Persiani e isolando i loro migliori alleati, gli Avari.

2.1.5.6. Shabaraz e Eraclio

Fu qualcosa di simile a una partita di scacchi.

Eraclio concentrò tutte le sue risorse verso la parte orientale dell'Armenia che era controllata dai Sassanidi e l'esercito dei temi diede eccezionale prova di sé: l'intera provincia fu occupata e fu presa la fortezza di Dvin, ritenuta inespugnabile. Fin qui era giunto trenta anni prima l'imperatore Maurizio, nel suo incredibile contrattacco.

Eraclio, però, andò più avanti; innanzitutto distrusse la fortezza allo scopo di non lasciare un nodo certo nelle mani di una ipotetica risalita di Shabaraz, poi andò oltre e penetrò dall'Armenia nel territorio dei Persiani, alle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate: era un attacco alla Persia dall'Armenia.

Alla fine di quell'anno, penetrato nell'alto corso del Tigri, Eraclio espugnò la città sacra agli Zoroastriani di Gandza, residenza dei re dei re in quell'area: Gandza venne, poi, minuziosamente saccheggiata e distrutta.

Da questo momento i Bizantini avevano aperto la strada verso la Mesopotamia, ma qui entrò in gioco l'avvedutezza di Shabaraz. Il primo impulso, per i Persiani, sarebbe stato quello di abbandonare la Siria e di seguire l'avanzata dell'imperatore lungo il Caucaso 'come cani alla catena'.

Il generale persiano, però, dimostrò un coraggio tattico notevole e non sgomberò la Siria. In uno scenario simile un'avanzata di Eraclio e Martina nel cuore del regno di Persia avrebbe rischiato l'accerchiamento ed enormi difficoltà logistiche.

Eraclio si avvide del rischio e riservando alle terre appena occupate lo stesso trattamento che aveva riservato dieci anni prima Khusraw II alla Siria e a Gerusalemme, e cioè facendo un grande bottino, si ritirò nuovamente nel Caucaso e lì svernò.

L'anno seguente, il 624, Eraclio cercò nuovamente di forzare le linee persiane oltre il confine armeno, ma questa volta il nemico si era preparato con attenzione e non fu possibile realizzare una campagna travolgente; sul fronte armeno la guerra si trasformò in una guerra di posizione stressante e combattuta intorno al lago Van, il *lacus hospitalis* dell'antichità romana.

Insomma la 'grande guerra' dell'antichità, il confronto secolare tra le due grandi potenze del medio oriente pareva non doversi risolvere mai.

Alla fine dell'anno Eraclio si ritirò nuovamente a svernare sulle montagne del Caucaso, adoperandosi a rinforzare le alleanze militari colà conseguite.

2.1.5.7. Contromosse

L'anno seguente, il 625, Khusraw II dispose una seconda e capillare leva militare in tutto il suo impero e reclutò mercenari da qualsiasi popolo amico e limitrofo: lo scopo del re dei re era quello di organizzare una seconda grande armata di rincalzo alla prima.

Dal canto suo Eraclio decise di cambiare radicalmente strategia: nel marzo il suo esercito, muovendosi a marce forzate tra i monti dell'Armenia, si diresse a sud ovest, verso le sorgenti dell'Eufrate e la regione di congiunzione tra Siria e Mesopotamia.

Piombò su Amida, città della Mesopotamia e la espugnò, e di lì, provenendo da oriente, si diresse verso l'Eufrate. Qui, ad Adana, Shabaraz era ad attenderlo e intorno alla città si svolse un terribile scontro, dai contorni quasi epici.

2.1.5.7.1. Il ponte di Adana

I Persiani si erano schierati lungo le sponde occidentali del fiume a difendere l'accesso alla provincia di Siria in loro possesso da tredici anni, i Bizantini lungo quello orientale. La storia sembrava ribaltarsi, almeno per le configurazioni geografiche.

Tra le due armate stava un ponte sull'Eufrate.

Shabaraz finse di ripiegare e fece abbandonare la prossimità della riva dai suoi; nell'avanguardia dei Greci si diffuse la più completa sfrontatezza e in fretta e furia i soldati attraversarono il ponte e si catapultarono ad incalzare i Sassanidi in ritirata.

Il tranello del generale persiano si realizzò e le ali del fronte vennero in avanti accerchiando e isolando l'avanguardia bizantina: la parte migliore dell'esercito di Eraclio era circondata e priva di contatti con le retrovie. Per di più Shabaraz pose numerosi reparti di ottimi arcieri a custodire il ponte in modo da evitare ulteriori intromissioni.

Eraclio non ebbe esitazioni, consapevole del fatto che solo una riconquista del ponte avrebbe salvato il suo esercito e decise l'esito della battaglia, si pose, dunque, in prima fila e guidò l'attacco al ponte di persona, mentre nuvole di frecce si abbattevano su di lui e sulla sua scorta.

I bizantini oltrepassarono il ponte e ruppero l'accerchiamento in cui erano caduti i reparti di avanguardia.

“Guarda il tuo imperatore – esclamò, secondo la leggenda, Shabaraz, rivolgendosi a un disertore greco – sfida queste frecce come se fosse fatto di ferro!”.

2.1.5.8. L'attacco al cuore del nemico

2.1.5.8.1. Gli eserciti di Khusraw II

La leva straordinaria indetta dal re dei re diede i suoi frutti: cinquantamila nuovi armati si aggiunsero a quelli già impegnati nelle operazioni belliche. Questa moltitudine in armi andò a formare un nuovo esercito posto sotto il comando del generale Shanin che avrebbe dovuto vigilare sulla Mesopotamia e sulle porte della Persia.

La lezione impartita da Eraclio aveva dato i suoi frutti: il re dei re doveva anche pensare, tra le altre

cose, a difendersi.

Il resto dell'esercito, affidato a Shabaraz, fu destinato ad attaccare direttamente l'Asia minore e a giungere a Costantinopoli. Lo ribadiamo si trattava in quella 'grande guerra' di questione di vita o di morte.

La diplomazia del re dei re si mise nuovamente in moto con gli Avari che suscitavano una grande mobilitazione e si apprestarono a loro volta a marciare verso la capitale imperiale: la fine di Costantinopoli e il suo saccheggio era la promessa per i loro alleati (Unni, Bulgari e parte delle tribù slave).

2.1.5.8.2. Gli eserciti di Eraclio

Nell'inverno del 626 la situazione per Eraclio diventava problematica e l'imperatore pensò rapidamente a delle contromisure.

Inviò immediatamente a Costantinopoli una armata con lo scopo di difendere la città dal sicuro e progettato assedio. Una seconda armata, affidata a suo fratello Teodosio, si dispose verso la Mesopotamia con l'intento di innervosire i Persiani e di disturbare le manovre di Shanin; il più piccolo nucleo di uomini lo tenne per sé.

Eraclio, infatti, nella primavera non si mosse dal Caucaso ma organizzò rapide incursioni e azioni di guerriglia nel territorio persiano e in quello dei suoi alleati caucasici; ma l'imperatore trovò una quarta e decisiva armata, quella dei Kazari.

I contatti con la popolazione mongolica si fecero fitti e strettissimi al punto che la figlia di Eraclio, Epifania, andò promessa sposa al Khan di quelli, Ziebil; in ragione di questa alleanza matrimoniale i Kazari fornirono all'impero 40.000 guerrieri.

La grande leva di Khusraw II era neutralizzata e per usare una metafora scacchistica entrambi gli schieramenti avevano compiuto l'arrocco e si muovevano in perfetta parità.

La 'grande guerra' fu la più terribile partita di scacchi del primo millennio della nostra era.

2.1.5.8.3. Idee fisse

In questo contesto fluido Shabaraz, non sappiamo con quanta convinzione, penetrava in Cilicia e allungando pericolosamente il fronte e le linee di rifornimento per il suo esercito puntava a settentrione, fino a giungere a Calcedonia, di fronte a Costantinopoli.

Ma la riforma tematica non era passata invano e se i Persiani avanzavano nel cuore della Turchia attuale, contemporaneamente, dietro al loro passaggio le unità bizantine si rinchiudevano nelle città fortificate e si riformavano con lo scopo di essere protagoniste di continue azioni di disturbo e di guerriglia. Insomma non sarebbe stata una passeggiata come ai tempi di Foca, diciotto anni prima.

L'impresa di Shabaraz corrisponde, quasi sicuramente, a un ordine perentorio e indiscutibile di Khusraw II, per il quale la fine di Bisanzio e la eliminazione di Eraclio erano divenuti obiettivo primario.

Cosroe II (questo il suo nome in versione romanza) fu, certamente, un grande monarca, ma la rinascita bizantina provocata da Eraclio lo colse impreparato e parve colpire e interessare una corda sensibile del suo carattere. Contemporaneamente ritroviamo nell'atteggiamento del re dei re una profonda consapevolezza, consapevolezza che sta alla base della 'grande guerra': quel conflitto sarebbe dovuto essere risolutivo, in maniera drastica, del plurisecolare confronto tra Romani e Persiani nell'area.

Forse tale coscienza non era in Eraclio e nei Bizantini che paiono rispondere a una provocazione mortale piuttosto che esserne protagonisti.

In ogni caso la profondità della 'grande guerra' coinvolse nell'intimo di Cosroe; proprio in quest'anno, il 626, Teodosio riuscì ad ottenere un brillante successo contro Shanin in Mesopotamia. Il generale rimase colpito dalla sconfitta, si intristì e addirittura venne meno.

Il suo corpo fu tradotto a Ctesifonte alla presenza del re dei re; Cosroe lo fece spogliare dalle bende funebri e frustò pubblicamente il cadavere.

2.1.5.9. L'assedio di Costantinopoli (29 giugno – 10 agosto 626)

I Persiani presero possesso di Calcedonia e da lì controllavano la sponda meridionale del Bosforo; gli Avari e i loro alleati, circa ottantamila uomini, strinsero d'assedio la capitale da nord e est. Lungo le mura furono apparecchiate numerosissime macchine da guerra e la città fu sottoposta ad un bombardamento continuo tramite centinaia di catapulte.

All'interno delle mura stavano dodicimila cavalieri e tutta la popolazione abile alle armi montava la guardia alla cinta fortificata.

L'animatore della resistenza fu il patriarca Sergio, che ogni giorno organizzava processioni mariane lungo le mura allo scopo di sacralizzare i limiti della città e di tenere lontani i nemici. L'icona della vergine ogiditria ("colei che indica la via") precedeva questi cortei religiosi.

Durò l'intero mese di luglio questo stato di cose, con gli Avari a bersagliare le mura e a cercare di scalarle, i cittadini armati a proteggerle e la vergine Maria a tutelare divinamente la salute di Costantinopoli.

Al di fuori di questo stretto scenario bellico i Persiani rimanevano in attesa intorno a Calcedonia e, cosa da non trascurare, la flotta bizantina rimaneva ancorata e munita nel porto della capitale.

All'inizio di agosto i Sassanidi pensarono di catalizzare gli eventi anche perché le notizie che giungevano dalla Mesopotamia non erano incoraggianti e richiedevano un'azione risolutiva nell'immediato; laggiù, infatti, Teodosio aveva sconfitto Shanin ed era penetrato nella provincia, minacciando Ctesifonte e la Persia medesima.

Iniziarono così una serie di trasbordi delle truppe persiane sulla altra sponda del Bosforo in modo tale che potessero partecipare direttamente all'assedio. E qui la flotta bizantina fece egregiamente il suo lavoro. Il 7 agosto intercettò una colonna di chiatte e la distrusse, interrompendo le comunicazioni tra assediati e retrovie, poi una flotta di imbarcazioni slave e avarie fu annientata completamente.

Tra gli Avari si diffuse il panico e tra i Persiani lo scoraggiamento; tre giorni dopo l'assedio fu tolto, mentre dalla città usciva una folla armata che incalzava gli Avari in fuga e ne fece strage. Fu una rotta disastrosa che rovinò per sempre il carisma degli Avari tra le popolazioni transdanubiane che, tra le altre cose, erano state trascinate dalle loro promesse in quel disastro.

Inutile dire che, per parte sua, Shabaraz sgomberò Calcedonia e si ritirò a mezzogiorno.

Era il 10 agosto.

2.1.5.10. Una fulminea controffensiva

La rottura dell'assedio di Costantinopoli accelerò l'improvvisa crisi dell'iniziativa bellica persiana: gli Avari uscirono subito dall'alleanza mentre Shabaraz si ritirò precipitosamente dall'Asia minore.

Eraclio e Teodosio, però, non passarono immediatamente al contrattacco, ma pensarono a rinforzare le loro posizioni in Mesopotamia mentre si osservava lo sgombero sassanide dell'Asia minore. In questa maniera passò l'ultima parte del 626 e la primavera dell'anno seguente.

Poi venne l'attacco e lo scontro decisivo, presso Ninive, nel cuore della Mesopotamia e dell'odierno Iraq. Qui l'esercito persiano fu distrutto e lo stesso generale persiano, Razate, morì in battaglia e secondo la leggenda fu ucciso proprio da Eraclio.

Il disastro di Ninive non ammise appelli.

Tutta la Mesopotamia fu occupata e addirittura gli eserciti imperiali penetrarono in Persia dove mai nessun soldato romano si era spinto, se non, forse, ai tempi della sfortunata campagna di Giuliano del 361.

Nel gennaio del 628 Dastagerd, la città reale per eccellenza e la residenza preferita di Khusraw II, fu occupata e venne scoperta deserta: il re dei re era fuggito e l'aveva abbandonata al nemico.

La Persia era finita e con quella il re dei re.

2.1.5.11. Il tuo schiavo

Una rivoluzione pose termine al governo di Khusraw II che venne deposto e ucciso.

Eraclio si limitò ad occupare stabilmente la parte settentrionale della Mesopotamia e a caldeggiare,

rispetto a questo vuoto di potere, un candidato amichevole sul trono di Persia anche se la Persia era ridotta all'ombra del suo passato poiché, nei fatti, l'impero controllava direttamente o indirettamente il suo cuore e cioè il corso intero di Tigri ed Eufrate e l'apice del golfo Persico.

Insomma l'antica Persia aveva subito una sconfitta irrimediabile, solo due anni prima inimmaginabile. Alla fine di questa terribile 'grande guerra' il trono di Persia fu assegnato al figlio di Cosroe II, Shiroe, e questi, in una situazione interna tormentata, all'atto della sua investitura inviò una lettera a Eraclio nella quale si descrisse semplicemente come il suo schiavo.

La guerra era davvero finita e ogni precedente insulto era sanato.

2.1.5.12. Rientri

Tra il 628 e il 629 i Persiani sgomberarono Siria, Palestina ed Egitto.

Tutto tornava come prima o, dal punto di vista bizantino, meglio di prima: il grande rivale era tramontato. La pluridecennale superiorità militare sassanide era stata derisa e annullata; un tratto epocale veniva meno e l'impero tornava ad avere fiducia in sé medesimo.

Il prezzo pagato fu altissimo, comunque: venti anni di guerra ininterrotta, la Siria devastata, Gerusalemme saccheggiata, buona parte dell'Asia minore depredata.

Si trattò, lo ripetiamo soprattutto per volontà e strategia di Cosroe, di una 'guerra totale', nella quale le popolazioni civili e le strutture agricole e produttive entrarono a fare parte della preda e del bersaglio delle azioni militari; ma al termine di questo terribile evento l'impero poteva percepirsi come interamente ricostituito; infatti la restaurazione della potenza imperiale in medio oriente venne celebrata in forme splendidamente romane.

Nel novembre del 628 Eraclio celebrò il trionfo in Costantinopoli in una eccezionale teoria in cima alla quale venivano palesati i resti della Vera Croce appena recuperati ai Persiani.

Questa medesima teoria proseguì in Asia: il 21 marzo dell'anno seguente Eraclio entrò in Gerusalemme preceduto dalle sacre reliquie cristologiche.

2.1.6. Basileus

Nel 629 Eraclio emise una novella, una novità legislativa, che, come era uso dai tempi di Giustiniano I, fu redatta in greco. L'importanza di questa intrapresa giuridica non è nella lingua usata né nel suo oggetto ma nella sua intestazione.

Ancora più importante il fatto che tale innovazione verrà seguita costantemente nel futuro: tutti gli imperatori successivi si rifaranno a questa intestazione di Eraclio.

Nel protocollo imperiale, tradizionalmente, veniva registrato il ruolo e la nomenclatura del suo ispiratore, ovverosia dell'imperatore.

Imperator, Augustus, Caesar e in greco *autokrator, kaisar, augustous* questi erano i titoli rappresentativi del suo potere e tradizionalmente usati nel protocollo di ogni comunicazione ufficiale.

Ora il protocollo cambiò: si scrive per Eraclio “*Erakleios kai Erakleios neos Kostantinos, pistoi en cristo basileis ...*” e cioè “Eraclio e il nuovo Eraclio Costantino, re credenti in Cristo ...”.

Lasciata da parte l'associazione, tra le altre cose chiarissima, del figlio all'impero, qui interessa quel *Basileis*, re al plurale e non *autokratores, kaisares kai augustoi*, che ci saremmo attesi. Qui preme focalizzare la pubblica rappresentazione di sé dell'imperatore.

Eraclio si presenta semplicemente, e questo avverbio va messo tra virgolette, come re e non come imperatore, cesare e augusto; a prima vista una incredibile diminuzione.

2.1.6.1. Piccole cose o sottrazioni

Poniamoci innanzitutto nel solco della diminuzione.

Il 629 è l'anno del trionfo di Gerusalemme e della definitiva e spettacolare rappresentazione della rovina della Persia.

Il re dei re, il re per antonomasia, viene meno, sparisce e scompare; viene deposto e ucciso e suo figlio si presenta all'impero come schiavo, come schiavo personale e dichiarato di Eraclio.

Il titolo reale, repertorio della Persia e dei dominati orientali e aborrito dalla mentalità politica classica

per la quale l'ultimo dei re non fu altro che un tiranno etrusco, non aveva mai avuto grande successo e carisma nel mondo romano, tardo romano e proto bizantino.

Solo il popolo di lingua greca, con tutta la semplicità e spontaneità grossolana e prepolitica che ne caratterizza le simbologie, aveva associato, addirittura fin dai tempi di Costantino, alla titolatura imperiale quella del *basileus*. E in quell'immaginario per il quale la famiglia imperiale non era qualcosa di profondamente diverso dalla propria famiglia di nascita, l'imperatrice non era altro che la moglie dell'imperatore e dunque, linguisticamente, si traduceva nel femminile di *basileus* e in un neologismo, *basilissa*.

Una famiglia popolare era, secondo questa immaginazione espressa in forma linguistica, alla guida dello stato e sarebbe molto bello, per noi, ragionare su questa fascinazione.

Interessante, nell'ambito di questa trattazione, è il fatto che questa titolatura, nel 629, divenga ufficiale e auto rappresentativa dell'impero.

2.1.6.2. Universalità

La fine della Persia era la fine del grande, inestinguibile, altro regno.

I regni, gli imperi ora sono ridotti solo ad uno: c'è un solo regno quello di Eraclio.

L'immaginazione popolare sul *Basileus* trova la sua sacralizzazione nel *basileus* internazionale, l'unico re, il re dei re, il re del mondo.

L'impero, a partire dalla resistenza popolare di Costantinopoli contro Avari e Persiani e dai successi dell'esercito riformato e 'contadino', trovava nel greco e nelle ingenuità di quelli che lo parlavano la sua identità.

Il greco diventava la lingua imperiale, di un grande impero che aveva saputo trovare dentro di sé le ragioni per resistere e salvarsi dalle conseguenze della terrificante guerra totale contro i Persiani e che aveva saputo salvarsi dalla follia empia di Cosroe.

Il nuovo re non era solo re, ma re della nuova Gerusalemme, riabilitata dalla presenza della croce recuperata.

L'imperatore è imperatore proprio per il fatto di chiamarsi re, *basileus*, al posto di Cosroe e al posto di Cristo, re dei cieli, del quale è vicario in terra; *basileus* è un titolo universale, molto diverso dal *rex* dei germani o dal *khan* o *khagan* della popolazioni mongoliche che infestano il Danubio.

L'universalità del titolo è talmente sentita che quando, nel IX secolo, i Franchi si appropriarono della dignità imperiale, nella forma latina di *imperator*, l'imperatore risponderà ristrutturando lievemente la sua titolatura e proclamandosi, in una operazione quasi sarcastica rispetto alla provocazione lui inflitta, *basileus ton romaion*, e cioè Re dei Romani.

In quel caso l'imperatore precisò la ecumenicità del titolo giacché dirsi 're dei romani' equivaleva perfettamente a dichiararsi re di tutti coloro che vivono nella civiltà e in genere di tutto il mondo che l'antico impero romano aveva posseduto.

Il perfezionamento del titolo non fa che rivelarne la autentica e plurima natura.

2.1.6.3. Alla vigilia di nuovi mondi

La trasformazione del titolo di *imperator*, inoltre, rivela qualche cosa di altro: si registra una trasformazione potente che da almeno un secolo si era avviata nella vita politica e istituzionale dell'impero.

In primo luogo nelle istituzioni centrali e decentrate il greco era divenuta la lingua di descrizione delle situazioni e degli eventi e al latino era rimasto solo il momento della registrazione ufficiale, sempre più sintetica e sempre più celebrativa. Dopo il 629 anche la celebrazione e la sintesi vennero assegnate al greco; qui il paradigma culturale fu artificiosamente fissato nel greco attico di epoca classica. Si creava dunque un nuovo archetipo e una nuova cristallizzazione, ma un archetipo estremamente più vicino alla realtà linguistica di Grecia e Asia minore.

In secondo luogo nella cultura, dove, per le classi medio – alte e tra il grande latifondo, la conoscenza e l'uso del latino rappresentavano un segno di distinzione e di praticato snobismo culturale, per fenomeni sociali profondi e per il declino di questa antica élite economica, il greco attico e anche quello volgarizzato divennero riferimenti letterari principali.

Infine nell'esercito, dove si parlava il latino 'bastardo' delle legioni e quel gergo spurio era la forma di

trasmissione di ordini, di descrizione delle gerarchie e di comunicazione tra i soldati (solitamente di provenienza multi etnica), la riforma tematica scardinò l'apparato linguistico: divenne il greco del popolo a permettere la comunicazione, a definire stati operativi e gerarchie. Sicuramente l'impero di Eraclio registrò una trasformazione lenta ed epocale, che con passo calmo marciava da almeno tre secoli e parallelamente quel governo rese queste trasformazioni evidenti, le formalizzò e facendo ciò le favorì e catalizzò.

2.1.7. Arabia interna, *diserta et felix*

Non pretenderemo certo di descrivere lo sviluppo del movimento musulmano tra le tribù arabe del deserto; non sarebbe oggetto di questo studio, esattamente come non ci siamo peritati di delineare lo sviluppo dello zoroastrismo nell'impero persiano o del cristianesimo nell'impero bizantino, se non quando, appunto, l'esigenza dell'interpretazione degli eventi imponeva questo.

Analizzeremo, dunque, l'origine dell'Islam solo in funzione delle sue conseguenze storiche e nella sua cruda fenomenologia secolare.

Certo è che un sintetico inquadramento del fatto è inevitabile: fare altrimenti sarebbe come dipingere un quadro privandolo dei necessari chiaroscuri, sarebbe come renderlo illeggibile e indecifrabile.

Nell'Arabia di fine VI e inizi VII secolo avvenne qualcosa di epocale, che conformerà in maniera profonda l'intera storia del Mediterraneo, e si venne a configurare un'ipotesi ideologica e religiosa radicalmente diversa da quella romana e persiana, un'ipotesi per la quale il motore, che era mancato a quei due grandi duellanti per distruggersi e unificare di conseguenza il mondo, fu scoperto in mezzo ai deserti dell'Arabia.

E non si trattò di un'ipotesi a posteriori, formulata a giochi fatti e dunque giustificativa; al contrario fu un'idea fondante e primigenia del pensiero musulmano.

Nel 629, Maometto inviò una lettera al re di Persia, che era Shiroe, e al re di Roma, che era Eraclio, e in quella comunicazione chiese il riconoscimento di Dio nella nuova rivelazione che a lui era stata concessa: ogni guerra futura, secondo l'epistola, sarebbe stata inutile, e il mondo sarebbe stato unificato in base a tale conversione.

2.1.7.1. Prologhi

Le tribù arabe non erano sconosciute all'impero e anzi facevano parte della sua storia in oriente.

Al di là del confine dell'impero dopo l'Arabia interna era l'Arabia 'esterna', quella che i romani denominarono *Arabia diserta*, 'Arabia priva di città' nell'etimo tardo imperiale.

Qui abitavano tribù di nomadi e pastori del deserto e della Siria più meridionale e interna.

A metà del VI secolo tra le tribù arabe del deserto avvenne qualcosa di importante.

Si formarono confederazioni tribali che si riunirono in regni, segnatamente due grandi regni: quelli dei Gassanidi a sud, subito a ridosso di Palestina e Sinai, e quello dei Lachmidi a Nord, in prossimità della sponda occidentale dell'Eufrate.

Inoltre all'interno delle tribù del deserto, federate o no, si sviluppò un'identità culturale e liturgica intorno alla grande pietra nera che si trova nel cuore del deserto arabico: la pietra della Mecca.

Si trattava di una religiosità politeista e animista ma che indicava una forte identità culturale.

Si introdusse, infine la predicazione cristiana, di rito e fede monofisita, tra gli Arabi che si sentirono più vicini ai Bizantini, dall'altra il giudaismo e il nestorianesimo, protetti dai Persiani, penetrarono tra le tribù che si collocavano nell'alleanza Sassanide, i Lachmidi.

In ogni caso la teologia monoteista fece proseliti e avanzò, mettendo in crisi le tradizionali credenze animistiche.

Nel 571, con la battaglia della Mecca, si confermò un fenomeno relativamente nuovo: la nascita di una coscienza etnica e culturale tra gli Arabi.

La sconfitta del regno filo bizantino di Axum fu il risultato e al contempo provocò con maggiore profondità l'emergere di una coscienza 'nazionale' tra le popolazioni arabe che travalicava le radicali differenze tra un nord pastorale e nomade e un sud urbanizzato e commerciale.

Dopo il 571 si verificò una grande reazione alla penetrazione del credo cristiano, soprattutto nella sua

versione monofisita sponsorizzata dalla chiesa copta, e l'affermarsi, nel campo monoteista, della predicazione ebraica e nestoriana, spesso in organica alleanza.

Soprattutto nel mezzogiorno, in special modo nello Yemen appena riscattato dalla dominazione etiope e filo bizantina, il giudaismo fece notevoli proseliti.

Insomma la sponda orientale del Mar Rosso si allontanò dal contesto dell'amicizia e delle alleanze verso Costantinopoli e, come scritto per il periodo giustiniano, a occhi frettolosi questo scenario sarebbe facilmente sembrato favorevole alla diplomazia sassanide.

In verità la questione era complicata proprio del venire fuori di un riconoscimento etnico e culturale tra gli Arabi.

Alla fine entrambi gli imperi si delineavano come soggetti e interlocutori e dunque, in ultima analisi, come estranei.

2.1.7.2. "Voi siete la migliore comunità che Dio abbia suscitato tra gli uomini" (Cor 3,110)

La lunga guerra totale tra Persiani e Bizantini, confronto durato formalmente dal 608 al 628, ma nella sostanza intervenuto fin dalla morte di Maurizio (602), aveva sconvolto gli assetti commerciali del medio oriente.

Eufrate, mar Rosso e golfo Persico avevano perduto ogni loro attrattiva commerciale e, paradossalmente, le antichissime carovaniere 'tribali' furono rivalutate. Questo durò per trenta lunghissimi anni.

Di lì passava gran parte del traffico est – ovest; fu una piccola e feconda rivoluzione commerciale che, coniugata con la rivoluzione culturale e religiosa avvenuta nella penisola arabica nei decenni immediatamente precedenti, diede frutti immediati.

L'Arabia abbandonava la sua perifericità e scopriva una centralità e importanza inimmaginabili prima; l'Arabia era pronta per possedere un suo 'profeta' nazionale.

La situazione religiosa dell'Arabia, come già descritto, era composita.

Le grandi fiere beduine rappresentarono un potentissimo fattore di propagazione del nuovo pensiero monoteista filo ebraico ed eterodosso sotto il profilo bizantino.

C'erano, infine, numerosi individui che professavano il monoteismo non si sa bene se in qualche modo legato all'ebraismo o al cristianesimo oppure in versione "indipendente".

La consapevolezza di sé e la forte tendenza verso il monoteismo fecero dell'*Arabia Diserta* una terra profondamente diversa da prima, una terra dentro la quale qualcuno poteva pensare che albergasse la vera prossimità verso Dio.

L'Arabia si dimostra matura verso un profeta *tout cour* e non solo nazionale, insomma un profeta internazionale.

2.1.7.3. Dalla Mecca a Medina

Il grande centro tribale della Mecca, governato dalla tradizione politeista, non accettò facilmente la primissima predicazione di Maometto che, pur provenendo da un antichissimo lignaggio nobile, apparteneva in quello ad un ramo collaterale e secondario.

Qui, per un decennio, il futuro profeta operò in maniera ondivaga, cercando di conciliare la nuova illuminazione monoteista con l'arcaica tradizione politeista e lavorando allo scopo di trovare conciliazione tra la tradizione profetica araba e quella ebraica.

Alla fine del 622 Maometto arrivò a Medina, che era un'oasi a circa 300 chilometri a settentrione della Mecca. La città aveva circa 10.000 abitanti, suddivisi in cinque tribù: due arabe e animiste e tre di religione ebraica. E dunque la città era profondamente rappresentativa della temperie culturale che scuoteva la penisola arabica.

Maometto si stabilì alla Medina come arbitro delle due tribù arabe, perennemente in lotta tra loro.

All'inizio le tribù ebraiche furono in buoni rapporti con Maometto e il suo istituto che era, dal canto suo, ben contento di ritrovarsi con un gruppo di monoteisti ai quali si sentiva affine.

Il fascino ebraico era quello di un Dio che scrive un'alleanza storica con gli uomini; la fine di questo fascino sta nel ripudio, da parte di Maometto, della teoria secondo la quale Dio abbia prescelto gli

Ebrei in un rapporto di elezione unilaterale. Qui Maometto preferì in più casi il cristianesimo: l'elezione di Dio non era fatto nazionalista e proiettato su una stirpe ma riguardava tutti gli uomini. Per Maometto, al contrario che per i cristiani, però, esisteva un nuovo popolo di Israele che si era messo in movimento, un popolo che si muoverà in armi per riportare a Dio l'intero mondo. Da queste convinzioni sorgerà il fuoco della guerra civile in Arabia.

2.1.7.4. Guerra di lunga durata

Nel dicembre 623 un gruppo di musulmani tese un'imboscata ai pagani della Mecca nell'oasi di Nakhla e per la prima volta un meccano venne ucciso e per di più durante uno dei mesi sacri, nei quali era proibito versare sangue.

Pochi mesi dopo, nel marzo 624, i musulmani tesero una seconda imboscata ai meccani. Questi chiesero aiuto alla Mecca, che inviò circa mille guerrieri ma questi furono intercettati e sconfitti da appena trecento militanti musulmani a Badr.

L'eco di questa vittoria, celebrata come una vittoria di Dio sugli infedeli, sarà importantissima nel Corano soprattutto perché a partire da quell'evento in Arabia è ufficializzata la guerra civile.

Subito dopo l'alleanza iniziale con il pensiero ebraico venne assolutamente meno e in genere fu rotta ogni simpatia verso gli Ebrei; anzi Maometto suscitò intorno a sé una incredibile alleanza tribale che ebbe sapori esterofobici.

Al contempo l'animismo arabo venne messo alla berlina come prodotto di chi aveva continuato, in dispregio dei suoi stessi precetti, a collaborare con chi non aveva prodotto per l'Arabia la ricchezza possibile e la realizzabile felicità.

Non si trattò di una revanche miopemente nazionalista, di una esclusività generata dall'ideologia di qualche tribù, al contrario si trattò dell'idea che l'Arabia avrebbe potuto produrre un pensiero internazionale valido, più forte del giudaismo e del cristianesimo messi insieme. C'era la convinzione del fatto che le tribù arabe dovevano chiamarsi fuori dalle compatibilità imposte dallo scenario internazionale e dai suoi surrogati religiosi.

La rottura con gli Ebrei della Medina fu anche rottura dei delicati equilibri interni e internazionali sui quali si muoveva la società mercantile araba. La reazione non tardò a giungere e si trattò di un incrudelimento della guerra civile.

Nel marzo 625, infatti, una spedizione militare partita dalla Mecca affrontò i musulmani intorno alla Medina e li sconfisse in maniera disastrosa, Maometto stesso fu ferito gravemente in battaglia e si salvò solo perché scambiato per morto.

Qui i Meccani, sottovalutando il radicamento del movimento, anziché penetrare nella Medina, ritornarono tranquillamente alle loro case e non sfruttarono la vittoria. Dal canto suo Maometto, rinato, rese la Medina una autentica base rivoluzionaria e insurrezionale.

Pochi anni dopo, nel marzo 628 lo stesso Maometto prese l'iniziativa e si diresse verso la Mecca per compiere ciò che egli definì "piccolo pellegrinaggio" ('*umra*').

Nei fatti i musulmani assediaron la Mecca a loro volta.

L'assedio fu tolto, ma sulla via del ritorno i seguaci di Maometto si lanciarono alla conquista delle ricche oasi poste nel nord dell'Arabia e che erano gestite da mercanti di religione ebraica e ubicate nelle vicinanze dei confini meridionali dell'impero bizantino e persiano.

Fu questo quasi uno sconfinamento e dunque un importantissimo precedente storico, ma ancora di più si descrisse una anticipazione giuridica poiché Maometto permise agli ebrei di continuare ad abitare e a coltivare quelle terre, in cambio del pagamento di un tributo annuale che andava direttamente versato ai musulmani.

Insomma i musulmani di Arabia si presentarono come un nuovo stato.

Poco tempo dopo, nel gennaio 630, la Mecca animista e multi religiosa capitolò ai musulmani. Maometto entrò alla Mecca, distrusse gli idoli politeisti disposti intorno alla pietra nera e organizzò la conversione in massa degli abitanti della città.

Nello stesso anno un gran numero di tribù beduine fece atto di sottomissione (Islam) alla illuminazione di Maometto. L'Arabia animista venne dunque pacificata, anche se in forma epidermica.

Nel gennaio 632 una delegazione di cristiani dell'oasi di Najrân, posta a sud della penisola arabica e in una terra profondamente evangelizzata, andò a fare visita a Maometto per prendere informazioni sulla nuova religione.

Si trattò di 70 membri guidati da alcune autorità e, sembra, anche da un vescovo; furono ben accolti e ripartirono per Najrân con un accordo (il cosiddetto patto di Najrân); in base a quello i cristiani pagheranno un tributo annuale e rinunceranno all'usura in cambio della "protezione" (*dhimma*) del Profeta, che garantirà le loro persone, i loro beni, il loro culto, il riconoscimento della loro gerarchia, senza decima né servizio militare o fornitura di uomini armati.

La situazione sperimentata per le comunità ebraica venne, dunque, estesa anche ai cristiani.

E questo sarà il primo modello dello statuto dei *dhimmî* (= protetti) più tardi imitato e precisato e che suscitò, inequivocabilmente, le simpatie di monofisiti di Egitto e Siria di là a pochissimo.

Nasceva con una rapidità quasi prodigiosa una nuova potenza internazionale.

2.1.8. La terza fase del governo di Eraclio (631 – 641). Nuovi mondi realizzati.

2.1.8.1. Nuovi scenari

2.1.8.1.1. Mosè

La riconquista aveva avuto luogo in sette anni, sette come i giorni della creazione. Questa coincidenza numerica fu più volte rimarcata.

Al termine di quella coincidenza non era solo il fatto che le antiche province di Siria, Palestina ed Egitto erano state ricongiunte all'impero, ma che l'impero aveva invaso e occupato la Mesopotamia e si era spinto in Persia.

L'impero persiano, il grande rivale di settecento anni di storia, era venuto meno ed era stato ridicolizzato.

Eraclio divenne, per l'immaginario collettivo, una reincarnazione del fondatore dell'impero, di Costantino il grande e il trascinatore del nuovo popolo eletto, il popolo di Costantinopoli e dell'impero bizantino, verso la salvezza fu più volte onorato dall'appellativo di 'nuovo Mosè'.

E dunque Eraclio nel 630 si trovò a essere, nello stesso tempo, Mosè, Alessandro Magno, Traiano e Costantino e cioè la congiunzione inverata della storia di tutta l'umanità, secondo l'interpretazione cristiana e greco – latina di quella.

Contemporaneamente rinasceva e veniva rifondata l'idea di 'popolo eletto': era stata la parte ellenizzata dell'impero, la Grecia e l'Asia Minore a riportare a Gerusalemme la Vera Croce, strappandola ai Persiani di Zoroastro, un nuovo popolo eletto per il quale parlavano i Vangeli, dunque, che, tra le altre cose, erano stati scritti proprio in greco e non poteva essere più una coincidenza storica questa, ma un chiarissimo segno, invece.

La fine di ogni pretesa ebraica sulla primogenitura della fede declinava in maniera assoluta.

2.1.8.1.2. Maria

Quel fiume ideale portava con sé numerosissime conseguenze propagandistiche e culturali.

In primo luogo l'incredibile e massificato entusiasmo verso la Vergine Maria e cioè verso colei che, nel 626, aveva salvato le mura di Costantinopoli e lo stato romano.

In questi anni venne elaborato e adottato liturgicamente un inno a Maria, un inno da cantarsi alzati e in adorazione e dunque detto *akathistos*, secondo il quale la vergine viene nominata, senza mezzi termini, regina delle battaglie e reggitrice dell'impero.

2.1.8.1.3. Divinità apotropache

Il movimento religioso che prende avvio negli anni di Eraclio e che, comunque, manifesta parentele più antiche, non tocca solo l'immagine della Vergine.

Se Maria assurge, inequivocabilmente, al ruolo di nume protettore della capitale, di Costantinopoli, già in questa epoca, qua e là e in modo intermittente, iniziano a farsi strada e ad acquisire popolarità passioni religiose minori. I primi santi e le prime agiografie fanno adesso la loro apparizione e questi santi hanno con regolarità un legame con un territorio o una particolare città dell'impero: San Demetrio con la martoriata Tessalonica, ad esempio.

In Asia minore promotrici del culto mariano e del culto dei santi furono innanzitutto le comunità monastiche, i beati sacralizzano la fondazione di monasteri e centri di predicazione e proteggono mura e porte di città.

Dopo anni di guerra e dopo anni in cui il mondo bizantino aveva imparato a rinchiudersi in sé stesso e a percepire in maniera elevata il valore della difesa militare, il culto delle divinità protettrici fece ampia strada.

Potrebbe, questo, essere inteso come un dato contingente e destinato a venir meno in breve tempo, al contrario per ciò che di qui a pochissimo accadrà, questo diventa un elemento stabile, solido e costitutivo.

Una tale trasformazione negli oggetti del culto, una tale novità culturale non fece che rendere ancora più difficile il dibattito religioso verso e nelle province appena riconquistate.

2.1.8.2. Vecchi problemi

Nel 629 Eraclio era rientrato in Gerusalemme; quasi contemporaneamente l'Egitto ritornava ad essere bizantino. Dopo più di un decennio di assenza il potere imperiale si presentava in tutto il medio oriente.

Quell'area, però, proponeva antiche questioni: Alessandria e l'eresia monofisita, la Siria divisa tra monofisiti e residui nestoriani e la Palestina dove nestoriani, ebrei, samaritani e ortodossi costituivano un mosaico difficilmente riproducibile, infine la Mesopotamia, per la sua componente cristiana, manifestava forti propensioni duofisite.

Eraclio aveva bene in mente questo scenario e lo aveva tenuto in considerazione fin dalla prima parte del suo regno; nel 616, in collaborazione con il patriarca Sergio, aveva elaborato una professione di fede adatta a conciliare, a suo modo di vedere, le antitesi tra ortodossi e monofisiti.

In quell'anno si iniziò, infatti, a immaginare una sola energia nel Cristo.

Questa interpretazione cristologica venne, per necessità di cose, esportata solo in Armenia e quella regione funzionò come una specie di laboratorio religioso e culturale.

2.1.8.2.1. Contro gli Ebrei

Dopo la riconquista uno dei provvedimenti in materia di diritto in materia religiosa di Eraclio fu un editto contro gli appartenenti alla religione ebraica.

Memore dei pogrom anti cristiani operati dalle plebi di Gerusalemme nel 614 nel momento della espugnazione della città, Eraclio emise un provvedimento in base al quale gli Ebrei, se volevano mantenere le loro sostanze e rimanere in vita, dovevano convertirsi al cristianesimo ortodosso.

Non si trattava di una novità giuridica, già il codice di Teodosio (429 ca.) confermato da quello di Giustiniano I (529 – 534 ca.) prevedevano la perdita dei diritti civili per gli appartenenti alla religione ebraica, ma qui si emanò un decreto punitivo e si richiese una conversione forzata e obbligatoria; qui era una certa vendetta politica contro gran parte della popolazione di una delle province appena riconquistate.

2.1.8.2.2. Verso l'Egitto e la Siria

In Alessandria venne insediato un patriarca monofisita, ma moderato e ostile verso le correnti estremiste di quella eresia; fu investito di poteri religiosi e pubblici, secondo la formula del *dux et patriarca* inaugurata da Giustiniano I.

Ciro, questo il suo nome, agì con estrema durezza verso tutti i monofisiti che avevano parteggiato e appoggiato l'occupazione persiana, ed erano molti.

Medesimo ruolo ebbe Atanasio in Siria, patriarca di Antiochia, e ispirato anch'egli dalla corrente moderata del monofisismo.

La chiesa melchita e sponsorizzata direttamente da Eraclio si dipingeva, in quelle terre, di un moderatissimo accento monofisita e si acconciava dello spirito della mediazione, nei limiti delle compatibilità politiche e le compatibilità politiche erano piuttosto basse.

2.1.8.2.3. Una sola operazione

L'esperimento armeno, messo in opera quindici anni prima, fu presentato nel medio oriente ricongiunto.

Nel 631 Sergio ed Eraclio ufficializzarono la loro teoria intorno ad una sola energia operante nel Cristo secondo la formula: "Uno e lo stesso Cristo operante" in greco *'eis kai autos energon'*.

Insomma nella trinità erano compresenti le tre figure, le tre realtà e la duplice natura umana e divina di Gesù, ma tutte concorrevano ad una stessa operatività, operatività, per forza di cose, divina.

Si trattava di una soluzione di compromesso generata sul solco della più raffinata tradizione neo platonica: le tre ipostasi, distinte tra di loro, si riconoscevano in un'unica energia, in una medesima azione.

La dottrina monoergetica, pur trovando opposizione tra ortodossi e duofisiti, parve ottenere un certo successo nell'opinione pubblica orientale e soprattutto in Egitto e, addirittura, nel 633, la chiesa di rito copto accettò gli enunciati di Eraclio – Sergio. Per di più conseguì un saldo riconoscimento internazionale quando papa Onorio (pontefice dal 625 al 638) accettò e fece proprie le teorie monoergetiche.

Il grande compromesso pacificatore dell'oriente sembrò, a quel punto, essere a un passo dalla sua realizzazione e come Eraclio aveva saputo unificare militarmente il mondo orientale, ora in forza del suo carisma, riusciva a omologarlo religiosamente.

2.1.8.2.4. Sofronio e la Palestina

Il successo durò poco.

L'anno seguente, il 634, fu nominato alla cattedra di Gerusalemme Sofronio, fervente ortodosso e duofisita; la sua elezione ben rappresentava lo spirito religioso di buona parte della provincia accanitamente anti monofisita.

La religiosità dei cristiani palestinesi era legatissima al rito greco, era profondamente 'melchita' e innamorata della liturgia che poneva l'imperatore, il tredicesimo apostolo, al centro della celebrazione rituale. Non è un caso che, unici in medio oriente e certamente non seguiti in questo dalle chiese siriane e copte, i cristiani della Palestina opposero una tenace resistenza alla penetrazione e proselitismo dell'Islam, si mantennero maggioranza religiosa ancora per duecento anni e nel IX secolo notevoli erano ancora i complessi monastici nella regione.

È sicuramente anche per questa loro ostinazione che i Califfi permisero sempre ai cristiani dell'area non solo di celebrare messa, ma di fare continuo riferimento in quella alla figura dell'imperatore greco in carica, e anche questo per secoli.

Insomma i cristiano – palestinesi per anni si dichiararono pubblicamente sudditi dell'imperatore dei romani e non del califfo.

Ebbene questa terra di incredibile lealismo religioso, ci si passi legittima la definizione, ruppe l'illusione di Eraclio.

Sofronio criticò aspramente la teoria dell'unica operazione, la considerò eretica e la condannò.

La censura del patriarca incrinò un delicato equilibrio: papa Onorio tornò sui suoi passi e chiese una rivisitazione della teoria, mentre gli estremisti tra i monofisiti, forti della rottura del fronte del dialogo, riprendevano la loro serrata critica alla politica dell'imperatore e a un compromesso che non avevano mai amato.

Insomma la regione presentava tutti i suoi vecchi problemi e i suoi vecchi fuochi.

2.1.8.3. Altri fuochi: La Siria

Un primo sconfinamento di tribù arabe era già avvenuto nel 629; un nutrito gruppo di guerrieri, forse trecento, sotto la guida di Maometto era penetrato nei territori dell'impero, ma era stato rapidamente respinto.

Nessuno all'epoca diede peso a quel piccolo episodio bellico; l'evento parve inquadarsi nel tradizionale brigantaggio di confine esercitato dalle tribù di beduini del nord dell'Arabia.

Nell'autunno del 633, però, accadde qualcosa di assolutamente nuovo.

Gli Arabi, forse diecimila guerrieri, penetrarono in Transgiordania ed in Palestina. Due scontri sul mar Morto e nei pressi di Gaza si risolsero in un disastro per le guarnigioni bizantine e i combattenti mussulmani misero fin da subito in campo la loro tattica sconvolgente e disorientante: attacchi rapidissimi portati avanti da cavalieri armati in maniera estremamente leggera e una fortissima e incredibile solidarietà e compattezza tra le loro schiere. Addirittura il patrizio Sergio, comandante militare locale, cadde sul campo.

2.1.8.3.1. Damasco

La reazione di Eraclio non tardò a giungere. Consapevole della serietà della situazione spostò la sua sede operativa a Emesa, l'attuale Homs, posta nella Siria settentrionale, e mobilitò un esercito che affidò al comando di suo fratello Teodoro. Teodoro si diresse a sud e iniziò a incalzare gli assalitori, contenendoli e respingendoli. Gli Arabi si trovarono in grave difficoltà e qui venne incontro loro un miracolo strategico e un personaggio leggendario, Khalid ibn al-Walid. Questi, che era impegnato nell'assedio di Hira, lo interruppe e attraversando il deserto a marce forzate giunse in Palestina con lo scopo di riunire le sue truppe con quelle già operanti nella regione. Teodoro attaccò l'esercito arabo presso Ajnadayn, a sud-ovest di Gerusalemme; era il 30 luglio del 634 e i bizantini riportarono una terza grave sconfitta. Il governatore della Palestina cadde in battaglia e il fratello dell'imperatore si salvò solo fuggendo. Dopo un tale successo i mussulmani guidati da Khalid, detto 'la spada di Dio', marciarono verso settentrione, ignorando Gerusalemme che aveva chiuso le porte e si preparava all'assedio, e penetrarono nella Siria meridionale. Qui Eraclio aveva sostituito il fratello nel comando con un nuovo generale, l'armeno Vaanes. Khalid e i suoi riuscirono, però, a ottenere l'ennesima vittoria a Pella, poco a sud di Damasco e giunsero di slancio a cingere d'assedio la città. Era il marzo del 635. Damasco, dopo sei mesi di assedio, il 10 settembre, si arrese e fu espugnata. Tutto era accaduto in maniera molto rapida, appena due anni, ma soprattutto in modo inusitato: nessuno avrebbe potuto sospettare un potenziale bellico simile tra le tribù del nord dell'Arabia.

2.1.8.3.2. Yarmuk

Eraclio si spostò allora ad Antiochia e qui riorganizzò il suo esercito. Affidò una prima armata al *sakellarios* Teodoro, un secondo corpo di spedizione a Vaanes e altre truppe all'alleato arabo di stirpe gassanide Jabala ibn Ayham. Di fronte a tale spiegamento di forze Khalid preferì ritirare le sue truppe, sgomberando i territori e le città conquistate fino ad allora, ripiegando in cerca del luogo ideale allo scontro che individuò sulle rive del fiume Yarmuk, un affluente di poco conto del Giordano a sud del lago di Tiberiade. Qui infuriò una lunga e sanguinosa battaglia, dall'esito incerto fino all'ultimo, che si risolse in una netta vittoria degli Arabi. Era il 20 agosto del 636 e qui sullo Yarmuk Eraclio e l'impero bizantino subirono una sconfitta storica ed epocale. Fu, inoltre, una sconfitta irrimediabile perché, se da una parte le popolazioni della Palestina manifestavano una seria volontà di resistenza, gli abitanti della Siria si disposero a una chiara indifferenza verso l'esito del conflitto. Eraclio, con quello che restava del suo esercito, decise di ripiegare decisamente a settentrione, verso l'Asia Minore, e di attestarsi sulla catena montuosa che separa l'Anatolia dalla Siria; l'imperatore andava a descrivere, consapevolmente o no, una linea di confine e un progetto difensivo che sarebbe rimasto valido per centocinquanta anni.

2.1.8.4. Altri fuochi: la Palestina

Siria e Palestina furono, in buona sostanza, abbandonate a loro stesse dopo l'agosto del 636. Eraclio sentendosi incapace di reagire militarmente evitò lo scandalo religioso e fece tradurre la Vera

Croce da Gerusalemme verso Costantinopoli.

Ma mentre la Siria già alla fine del medesimo anno fu interamente occupata dagli Arabi e Antiochia e Damasco accolsero con sufficiente amichevolezza i nuovi venuti, la Palestina, guidata dal patriarca Sofronio, si preparò alla resistenza.

Gerusalemme, soprattutto, si apprestò a resistere e si organizzò per l'assedio. Solo dopo otto mesi di attacchi e di blocco commerciale la città santa capitò.

Era il 638.

Si ripeteva, per Eraclio, il disastro di immagine di ventiquattro anni prima e questo fu un disastro dal quale l'imperatore come uomo, il suo governo e in genere l'impero bizantino non si ripresero più, anche se, va annotato, i contemporanei non percepirono questi eventi come irrimediabili.

L'idea della riconquista della Palestina, infatti, sarà dura a morire, almeno per qualche decennio.

In ogni caso, dopo il 20 agosto del 636, Eraclio abbandonò definitivamente il comando dell'esercito e si ritirò nelle retrovie, in Asia minore.

L'imperatore si convinse del fatto che la situazione militare era terribilmente compromessa e che non era assolutamente possibile organizzare una controffensiva in tempi brevi. Pensava per quella, con ogni probabilità, alla sua discendenza e a chi lo avrebbe seguito sul trono e al governo.

2.1.8.5. Un impatto irresistibile

Quel che accadde tra il 633 e il 636, per poi proseguire nel 640 / 642 con la capitolazione dell'Egitto, fu un fenomeno storico che non ha quasi eguali.

Se pensiamo che verso la fine degli anni trenta gli Arabi dilagarono anche nella Mesopotamia che era rimasta sotto il controllo persiano e che in pochissimi anni, entro il 645, quel che rimaneva dell'antico impero Sassanide, lo stato fantoccio di Shiroe, scompariva, ebbene tale fenomeno storico assume dei connotati eccezionali.

Come Alessandro Magno, nel giro di pochissimi anni, una quindicina circa, i cavalieri arabi percorsero le strade che dal Nilo e l'Egitto arrivavano all'Indo; si trattava di un nuovo Alessandro, del tutto diverso da quello classico, ma non per questo meno efficace.

Nasceva il più grande impero della storia del Medio Oriente e dell'oriente.

A questa novità geo politica nessuno, ma proprio nessuno, era preparato.

Ma dove risiedeva il motivo e la causa di un successo così smisurato? Proveremo in maniera estremamente sintetica a dare una risposta a tale quesito.

2.1.8.5.1. Guerre di religione

Il conflitto greco – persiano degli anni dieci e venti di questo secolo era stato, insieme con altre cose, un terribile conflitto religioso tra greci ortodossi da una parte e zoroastriani in alleanza con Nestoriani e ebrei dall'altra.

In quello scontro si erano manifestate tutte le contraddizioni presenti all'interno dei due schieramenti: i monofisiti erano rimasti neutrali e indifferenti alle operazioni belliche, mentre nello stato sassanide si erano rapidamente palesate tendenze centrifughe e feudalizzanti.

Ma la guerra di religione proposta e portata avanti dai cavalieri musulmani era di altra natura.

Se lo scontro dei due decenni prima era stato un affrontamento in base al quale il grosso dell'energia militare era fornita da eserciti regolari e di tipo tradizionale, all'interno dei quali la professione di fede aveva certamente un suo ruolo ma non era fondante l'organizzazione militare e la tecnica bellica, nel caso degli Arabi Eraclio si trovò davanti un fenomeno nuovo.

I musulmani praticarono una guerra di religione organizzata dal basso: la loro stessa struttura politica e militare si cementava sulla predicazione del profeta e i combattenti arabi possedevano delle motivazioni e una compattezza che lasciò sbalorditi gli strateghi dell'epoca e li disarmò.

2.1.8.5.2. Guerre combattute

I rapporti di forza militari nel confronto tra bizantini e musulmani erano favorevoli nettamente ai primi, almeno di tre contro uno, ma era definitivamente tramontata l'epoca del gioco degli scacchi

che aveva caratterizzato il duello tra Eraclio e Shabaraz.

La cavalleria leggera degli Arabi rese obsolete tutte le precedenti e ben rodute tecniche belliche, basate sulla fanteria e sulla cavalleria pesante.

Le truppe di Eraclio risultarono troppo lente nella manovra in battaglia e prevedibili negli spostamenti strategici.

Per fare un esempio importante, l'avanzata lungo la Siria dell'imperatore, nel 635, fu con serenità anticipata da Khalid, il quale con estrema rapidità preparò una linea difensiva arretrata.

Dove, al contrario, i Bizantini dimostreranno una certa superiorità, e questo dato va tutto al merito di Eraclio e alla sua riforma militare, fu nella difesa territoriale e nella tecnica di interdizione dell'avanzata nemica. Ma questa superiorità l'impero l'avrebbe messa in campo in forma manifesta solo dopo il governo del cappadoce.

2.1.8.5.3. Il fascino musulmano

Appena rientrato in Palestina, Siria ed Egitto, Eraclio aveva operato al fine di ristabilire l'ortodossia religiosa o, meglio, attraverso il monoergetismo di elaborarne una *ad hoc*, più adeguata alla realtà delle province riacquisite.

Nel 630 aveva stabilito l'obbligo della conversione verso gli Ebrei e in genere i rigori del codice giustiniano avevano creato i presupposti per l'intermittente perdita dei diritti civili degli appartenenti alle minoranze religiose di monofisiti, nestoriani e duofisiti.

Si verificava un continuo altalenare tra ortodossia ed eterodossia e una sorta di pendolo repressivo.

L'ipotesi musulmana era profondamente diversa, era l'ipotesi della *dhimma*.

Fin dagli inizi del percorso storico dell'Islam verso ebrei e cristiani, di qualsiasi tendenza essi fossero, era garantita la protezione e il rispetto del califfo dietro il pagamento di un'imposizione fiscale.

Solo per una disposizione diretta di Maometto ed emanata nel vivo della guerra civile interaraba, nel 624 cioè, venne interdetto ai musulmani l'abbandono dell'Islam; ma questa direttiva riguardava esclusivamente coloro che avevano già abbracciato la religione rivelata e avevano combattuto negli eserciti musulmani. Qui la conversione ad altra religione veniva equiparata alla diserzione.

Giunti in Siria e poi in Egitto, gli Arabi non si intromisero minimamente nelle dispute cristologiche e lasciarono libertà di professione alla chiesa di rito siriano e copto.

Tutto il contrario delle intraprese di Eraclio in quelle terre nervose religiosamente.

Il tratto saliente e l'origine del successo e della popolarità dei cavalieri beduini tra i cristiani delle metropoli di Siria ed Egitto sta proprio nell'aperto disinteresse di questi verso la creazione di un'ortodossia religiosa che riguardasse anche i non musulmani.

Paradossalmente i promotori ed artefici della più grande guerra di religione che l'umanità avesse, fino ad allora, conosciuto, furono tolleranti verso le professioni di fede non islamiche e l'istituto della *dhimma* fu certamente una delle più felici intuizioni storiche del profeta.

Insomma, ai cavalieri arabi, incapaci di apparecchiare assedi validi e di usare macchine da guerra contro le mura delle metropoli bizantine, le porte delle città venivano aperte.

2.1.8.6. L'esposizione della fede (638)

2.1.8.6.1. Revisioni

L'opposizione di Sofronio e di gran parte del mondo ortodosso, nonché i dubbi di papa Onorio, avevano consigliato già tra 634 e 635 una rivisitazione della dottrina monoenergetica.

Lo stesso pontefice aveva caldeggiato alcuni emendamenti alla dottrina, emendamenti in base ai quali al posto della operatività, di *energeia*, andava introdotto il concetto di volontà, *thelema*.

Così, alla fine, il patriarca Sergio, che pure aveva sponsorizzato il monoergetismo, si decise a elaborare una nuova dottrina della fede; secondo questa nuova professione le due nature di Cristo collaboravano con la medesima volontà anche se erano operativamente disgiunte.

Nel 638, infine, Eraclio emise 'l'esposizione della fede' (*ekthesis tes pistes*), universalmente nota come *ekthesis*, in quella l'imperatore richiedeva di accettare la dottrina della unica volontà all'intera comunità patriarcale dell'oriente.

2.1.8.6.2. Il monotelismo

I patriarchi di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria accettarono la formulazione che passò alla storia come formulazione monotelita. Il papa non affrontò immediatamente l'argomento, anche perché la successione di Onorio, scomparso proprio nel 638, non fu facile e indolore. Fu, però, un successo di corto respiro: rapidamente la chiesa di rito copto di Alessandria ripudiò il monotelismo e papa Giovanni IV, nel 641, lo condannò, quando Eraclio era ancora in vita.

2.1.8.6.3. Successi e insuccessi

L'estrema intrapresa del cappadoce, organizzata in condizioni difficilissime, falliva nel suo portato internazionale ma ebbe un certo favore e seguito localizzati.

Il monotelismo attecchì proprio nelle regioni che da pochissimo tempo erano soggette alla dominazione musulmana e soprattutto in Siria e nell'odierno Libano dove la minoranza duofisita e nestoriana si avvicinò alla nuova cristologia.

Non conosciamo i fondamenti di tale proselitismo, sappiamo però che intorno all'antichissima fondazione monastica di san Marone, edificata nel V secolo, si sviluppò in maniera articolata la predicazione e il proselitismo monotelita, con il suo corollario di deferenza verso l'istituzione imperiale nella liturgia.

Abbiamo, però, intorno a questo interessante fenomeno alcune ipotesi.

Se da una parte i monofisiti di rito aramaico avevano tranquillamente accettato la separazione dall'impero, buona parte dei loro correligionari si erano trovati disorientati di fronte alla perdita di quello e il monotelismo, con le sue aperture verso il pensiero monofisita, funzionò da collante per una pacificazione religiosa e il mantenimento contemporaneo dei legami storici con il 'vice reame di Dio'.

Ancora oggi, scriviamo questo per dimostrare la profondità di questa operazione culturale, la minoranza cristiana del Libano è monotelita e si nomina 'maronita', dall'omonimo monastero.

2.1.8.6.4. Il monotelismo e il vice reame di Dio

Malgrado le opposizioni e le proteste e nonostante l'indifferenza del papa, Eraclio non rinnegò il suo provvedimento; anzi quello divenne l'elemento distintivo della cultura religiosa ufficiale in Bisanzio per tutto il regno di Costante II e fino alla prima parte del regno di Costantino IV, quasi un tratto della politica e dell'immagine dell'impero assediato.

Probabilmente, inoltre, dietro alla conservazione della professione di fede monotelita si mantenne vivo il progetto politico della riconquista delle aree appena occupate dagli Arabi.

In ogni caso, in forma diacronica, nella questione monofisita si mantiene una netta ambivalenza tutta giocata sul piano dei segni e della loro negazione, cosa che contraddistingue tutto il governo di Eraclio.

L'*ekthesis*, l'ennesima operazione religiosa epidermica come altre che l'avevano preceduta, prende la forma di una profondità paradigmatica anche per le precedenti e le illumina; in una parola questo era il 'modo di fare politica' del vice reame di Dio.

2.1.8.7. Usurpazioni e testamenti

2.1.8.7.1. Stanchezza

Eraclio risentì personalmente e nel profondo del disastro di Yarmuk e della seconda perdita di Gerusalemme. Iniziò a soffrire di fobie nervose e di una grave affezione organica, l'idropisia.

Ritiratosi nel cuore dell'Asia minore, a Hiera, aveva in animo di non abbandonare più la cittadina e di governare da lì l'impero, in una posizione privilegiata per il controllo dell'aggressività musulmana che dalla Siria si distendeva verso le montagne del Tauro e minacciava l'Armenia.

Nonostante a Costantinopoli avessero trovato riparo le reliquie della Vera Croce e dunque la città, in

maniera inattesa e paradossale, si trovasse a essere, anche carismaticamente, la nuova Gerusalemme, lo scandalo per le sconfitte subite non tardò a investire il ruolo pubblico dell'imperatore.

La pietra di questa censura era Martina e la consanguineità dell'imperatrice con Eraclio; in quell'empietà, secondo le voci, era da individuare l'origine delle sventure dell'impero.

Costantinopoli, già amareggiata per il monotelismo, era in fermento e quel fermento investiva la casa imperiale stessa. Si giunse a una congiura in cui furono coinvolti il figlio illegittimo di Eraclio, Atalarico, e il nipote, Teodoro.

Solo allora l'imperatore si decise ad abbandonare Hiera, ma non potendo sopportare la vista del mare ed essendo assalito da una gravissima forma di quella che si potrebbe dire talassofobia, si avviò verso la capitale per vie di terra e attraversò il Bosforo in forme stupefacenti e agghiaccianti al tempo medesimo.

Si costruì, infatti, un ponte di barche, che fu ricoperto di erbe e di foglie di albero, in modo tale da ricreare netta l'impressione della terra ferma.

2.1.8.7.2. Nuove eredità

Giunto a Costantinopoli, Eraclio sedè la rivolta e utilizzò contro i congiurati, per la prima volta nella storia giudiziaria dell'impero, una forma di punizione tipicamente orientale ed estranea alla tradizione romana e ai contenuti del codice giustiniano: ad Atalarico e Teodoro furono amputate le mani e il naso e furono costretti in monastero.

È la prima notizia che possediamo, questa del 637 / 638, intorno a un genere di pena corporale di questo tipo nell'impero romano. Non ci dilungheremo oltre sull'esegesi dell'episodio giudiziario ma qui preme sottolineare che si inaugurò una pratica che un secolo dopo, nel 726, sotto l'impero di Leone III l'isaurico, verrà formalizzata.

Motore della congiura era stata l'ostilità verso Martina e il giovane e undicenne Eracleona alla quale si aggiungeva la critica verso la scelta per il nome del secondo figlio, chiamato come il padre e non come il nonno o lo zio paterno, secondo quanto richiedeva la tradizione onomastica greca e bizantina.

Anche qui le fascinazioni orientali era potentemente penetrate nel governo e nella vita privata di Eraclio il cappadoce.

2.1.8.7.3. Guerre di palazzo e non solo

Fino a quel momento l'erede dichiarato all'impero di Eraclio era stato suo figlio di prime nozze, Costantino III, nato nel 611.

In questo anno Eraclio associò a sé anche il piccolo Eracleona, in verità il suo nome completo era quello di Eraclio Costantino, che venne nominato coimperatore ovvero *deuterus basileus* insieme con il fratellastro maggiore.

Probabilmente intorno a Costantino III, erede più che legittimo, si erano coalizzate le simpatie degli Azzurri con il loro corollario di avversione al monofisismo e favorevoli a un ritorno all'ortodossia religiosa; con buona probabilità, inoltre, la congiura di Teodoro e Atalarico sfiorò questi ambienti politici e familiari. Dall'altro verso Martina e Eraclio Costantino, detto Eracleona, erano vicini ai Verdi e ai più accesi sostenitori della riforma monotelita.

Insomma ci troviamo di fronte già nel 637 / 638 ad una guerra di palazzo che, però, possiede delle profondissime motivazioni: il modo, tra le altre cose, di affrontare l'avanzata araba.

2.1.8.7.4. Un'imperatrice all'impero

L'imperatore cappadoce fece ancora di più; designò, infatti, nel suo testamento politico, la moglie, Martina, reggente per i due fratellastri.

Peggior affronto per Costantino III, che era da lungo tempo uscito dalla minore età, non poteva essere, ma soprattutto peggior ingiuria alla tradizione politica romana, tardo romana e proto bizantina non poteva essere pronunciata; una donna, nei fatti, veniva designata all'impero.

Eraclio stabiliva che il suo autentico successore, in assenza della maggiore età di Eraclio Costantino, era Martina; per quanto riguardava Costantino III, poi, costui sarebbe rimasto un minore fino alla fine

dei suoi giorni, probabilmente.

Insomma il testamento di Eraclio generò una situazione estremamente tesa; in quel testamento albergò un istinto punitivo, fortemente punitivo da parte dell'imperatore verso i congiurati e coloro che, in parte, li avevano appoggiati ma anche una gravissima indecisione politica: e cioè nella sostanza avrebbe governato Martina fino alla maggiore età di Eracleona, mentre nella forma era rispettata la primogenitura di Costantino III malgrado l'odore della congiura appena sventata.

2.1.8.8. Altri fuochi: l'Egitto e la Mesopotamia

2.1.8.8.1. Tra Eufrate e Armenia

La Mesopotamia bizantina fu assalita fin dal 638 / 639 dalle tribù musulmane. Anche qui i Bizantini non resistettero.

Contemporaneamente gli Arabi penetravano nella Mesopotamia persiana, sottomettendola.

Risalendo vorticosamente il corso dell'Eufrate e del Tigri, i cavalieri islamici giunsero sui confini dell'Armenia, da poco ripresa dai Bizantini ai Sassanidi, da quindici anni circa.

Qui la resistenza dei greci fu più efficace: tra le aree montane, le continue imboscate delle guarnigioni bizantine frenarono in maniera stabile l'offensiva musulmana, anche se il nodo strategico di Dvin, posto nella parte orientale della regione, cadde in mano araba.

2.1.8.8.2. L'Egitto e i suoi conti

Nel 639 un gruppo di quattromila cavalieri arabi provenienti dalla Siria e dalla Palestina e guidati da Amr cercò di penetrare in Egitto.

Le difese bizantine ressero e, anzi, ottennero qualche successo, spesso notevole, contro gli invasori. Si eresse una barriera lungo la penisola del Sinai. Addirittura la popolazione della provincia, soprattutto quella urbana, diede segni di resistenza e di solidarietà con il potere imperiale e tutto fece ipotizzare il fatto che non si sarebbe trattato di una guerra lampo.

Amr non si perse d'animo e all'inizio del 640 riprese l'offensiva: in quell'occasione la tradizionale sede della flotta militare romana e tardo romana fu occupata. L'occupazione di Pelusio introdusse gli Arabi nel delta del Nilo.

Nel luglio dello stesso anno gli Arabi, battuto un distaccamento bizantino, ponevano d'assedio Babylon e la linea del Sinai doveva essere irrimediabilmente abbandonata dai Greci.

L'Egitto, il granaio dell'antichità e la terra della tassazione privilegiata verso le plebi urbane delle grandi metropoli imperiali, era in pericolo.

2.1.8.8.3. Instabilità croniche

Il patriarca d'Alessandria, Ciro, che esercitava funzioni politiche simili a quelle governatoriali, chiese ad Eraclio di poter trattare la resa di Babylon con Amr.

Eraclio rifiutò decisamente e anzi depose Ciro, che pure era stato da lui nominato, accusandolo di simpatizzare per gli estremisti monofisiti e per gli Arabi che a quelli facevano riferimento.

La grande contrapposizione dei due grandi partiti, quello della fermezza e quello della trattativa, si anticipava e Eraclio scelse il primo partito. Per questo imperatore la fortezza di Babylon e soprattutto Alessandria rimasero obiettivi irrinunciabili, pena lo scatenarsi di un secondo e terribile scandalo dopo quello di Gerusalemme.

L'imperatore monotelita e cappadoce temeva gli scandali nella massima misura, ormai, e rimaneva ancorato alla linea del Sinai anche se quella, nei fatti, non esisteva più.

2.1.8.9. L'Italia dell'Esarca Isacio

2.1.8.9.1. Perizie diplomatiche

Per l'Italia era stato nominato Esarca Isacio nel 625, dopo la parentesi amministrativa di un

certo Gregorio (esarca dal 619 al 625), e questi restò in quell'incarico fino alla fine del governo di Eraclio e anche oltre, precisamente sino al 643.

Isacio era di origine armena ed era stato al seguito militare dell'imperatore in oriente durante la campagna contro i Persiani; dopo l'avventura di Eleuterio, Eraclio sentì l'evidente bisogno di collocare in Italia personale più che fidato.

Isacio seppe, nella prima fase di governo, non sbilanciarsi contro i Longobardi e mantenere una diplomatica intromissione nelle loro questioni interne, in base alla quale, ad esempio, organizzò l'assassinio del duca longobardo di Tuscia per conto del duca di Torino, oppure rifiutò di appoggiare apertamente ogni azione proto feudale dei nobili longobardi contro il trono di Pavia in cambio di sinecure e riduzione delle imposte belliche stabilite dai Longobardi dopo la dissennata offensiva di Eleuterio.

2.1.8.9.2. Poi venne Rotari

L'avvento di Rotari, nel 636, su quel trono mutò radicalmente la situazione: i Longobardi si fecero aggressivi e attaccarono i possedimenti residui dei Bizantini sulla terraferma Veneta. I Greci ripiegarono e Altino e Concordia furono sgomberate a favore di nuovi insediamenti sulla laguna veneta. Era il 640 e i Bizantini non avevano più aree da controllare in Veneto, tranne appunto quelle della laguna veneta e di quella che rapidamente sarebbe diventata Torcello e Venezia.

2.1.8.9.3. Il sacco di Roma

Non fu, in realtà, il problema dei Longobardi a egemonizzare gli interessi dell'amministrazione bizantina in Italia in quell'epoca, ma semmai la questione del rifiuto e indifferenza papale nei confronti dell'*ekthesis*.

Dopo qualche incertezza al possibilista Onorio I era succeduto sul soglio pontificio Severino, giusto in quell'anno, il 640. Severino si dimostrò risolutamente contrario al monotelismo e anticipò l'atteggiamento del suo successore Giovanni IV, che sarebbe divenuto papa l'anno seguente.

Isacio mise in atto una politica di intimidazioni verso il papato che ricorda quelle di Giustiniano contro papa Vigilio e prelude alle intraprese di Costante II, quasi immediato successore di Eraclio, contro il pontefice Martino.

L'Esarca richiese al governatore del ducato romano per Bisanzio, il *chartularius* Maurizio, di creare un incidente importante con Severino. Maurizio lo trovò rapidamente nel ritardo delle paghe dei suoi soldati; tale ritardo venne addebitato al pontefice e all'avarizia dell'episcopio.

I soldati della guarnigione greca di Roma insorsero e presero d'assalto il laterano dove venne saccheggiato e trafugato il tesoro del Vescovo di Roma. Da parte sua Isacio, con decreto, emise mandati di cattura contro numerosi appartenenti alla aristocrazia ecclesiastica romana, i *primates ecclesiae*, che furono arrestati e multati per la loro evidente evasione fiscale.

Erano i prodromi di ciò che sarebbe accaduto, in forma plateale e internazionalmente dichiarata, circa un lustro dopo.

2.1.8.10. La morte di Eraclio

Eraclio si spense l'11 febbraio del 641; morì di idropisia e certamente concorse all'aggravamento di quella malattia una grave forma di depressione nervosa che lo perseguitava dai tempi di Yarmuk e cioè da almeno cinque anni.

Morì a settantuno anni, lasciando un figlio di prime nozze, già da tempo associato al potere, una moglie nominata reggente, e un figlio di secondo nozze, di appena sedici anni che era stato nominato coimperatore e 'piccolo re' nel 638.

Costantino III, Martina ed Eracleona (o Eraclio II, a seconda delle opinioni storiografiche) furono i suoi orfani.

2.1.8.10.1. Un difficilissimo sommario

Tracciare un giudizio complessivo sull'opera storica e di governo di Eraclio è difficilissimo; si tratta di affrontare e descrivere un alfa e omega, un andata e un ritorno al proprio principio, per scoprire che quel ritorno, quell'omega non coincide con la sua alfa e del fatto che ci troviamo di fronte ad una ricongiunzione apparente.

Tracciare un sommario richiederebbe, probabilmente, una trattazione lunga quanto questa e, lo confessiamo, la cosa ci affaticherebbe non poco giacché la figura e l'epoca storica in cui Eraclio operò furono terribilmente complesse.

Niente sommari, dunque, per quello che può essere considerato uno dei più grandi imperatori bizantini di tutti i tempi oppure semplicemente un imperatore mediocre, dal punto di vista dell'impero ecumenico a base illimitata che era stato quello romano classico.

Noi riteniamo, senza sintetizzare in modo categorico, che Eraclio, al contrario di quanto molti storici asseriscono, non fu l'ultimo imperatore romano e il primo imperatore bizantino; noi crediamo che egli fu il primo imperatore bizantino senza essere l'ultimo imperatore romano. Eraclio fu, certamente senza saperlo, un governante radicalmente nuovo, il governatore di una autentica 'nuova Roma', molto più che Costantino il grande.

2.1.8.10.2. Il funerale e l'eredità dell'imperatore

Eraclio fu sepolto nella chiesa dei Santi Apostoli a fianco della prima moglie, Fabia Eudocia, e vicino a Costantino I.

Incredibilmente un circuito di iscrizioni latine faceva da contorno all'imperatore che del greco aveva fatto la lingua ufficiale dell'impero, ancora alfa e omega appunto.

La sua salma rimase esposta al pubblico per tre giorni e divenne metà di pellegrinaggi da tutta la capitale.

In quella stessa capitale due grandi partiti si apprestavano a interpretarne la strategia e a confrontarsi con la sua eredità.

Eraclio, dunque, lasciò un vuoto profondo ma lasciò anche una dinastia.